

Rivista della Fondazione Missio - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GI/PA/ C / RM - Euro 2,50  
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

**DOSSIER**

# Artigiani di pace



**PRIMO PIANO**

Effetti del *climate change*  
nel continente africano

**ATTUALITÀ**

La minoranza  
dei Mapuche in Cile

**SCATTI DAL MONDO**

Beirut: il coraggio  
delle donne

# Popoli **Missione**

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIANNI BORSA

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Gaetano Borgo, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Franco Nascimbene, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Michele Petrucci, Giulia Pigliucci, Ernesto Preziosi, Francesco Soddu.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile

**Foto di copertina:** AFP PHOTO STR

**Foto:** Yan Zhihong / Imaginechina Tramite AFP, Walid Berrazeg / Hans Lucas / Hans Lucas Via Afp, Ceng Shou Yi / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Godong / Bsp / Bsp Via AFP, Sefa Karacan / Agenzia Anadolu / Agenzia Anadolu Tramite AFP, Federico Scoppa / AFP, Mohamed Dahir / AFP, Romaric Ollo Hien / AFP, Issouf Sanogo / AFP, Xabiso Mkhabela / Anadolu Agency / Anadolu Agency Via Afp, Rijasolo / AFP, Eyepress News / Eyepress Via AFP, Archivio Missio, Archivio Isacem-Istituto per La Storia dell'Azione Cattolica e del Movimento Cattolico in Italia Paolo VI, Archivio Pime, Associazione Amici di Cristina Onlus, Paolo Annechini, Carol Crisosto Cadiz, Caritas Italiana, Carpintero Libre, Franco Faraja, Carlos Gonzalza, IBO Italia, Esteban Ignacio, Loredana Mennino, Franco Nascimbene, No War Factory, Marco Palombi, Gianni Poli, Agostino Rigon, Suore di San Giuseppe dell'Apparizione, Marcelo Urrea.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

### Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

## Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

### Presidente:

S.E. Mons. Giuseppe Satriano

### Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

### Vice direttore:

Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**  
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**  
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**  
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

### Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

### Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

### Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 13/12/21

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:  
[www.popoliemissione.it](http://www.popoliemissione.it)

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

### - Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Il volto giovane della missione



di **GIANNI BORSA**  
g.borsa@missioitalia.it

«**V**ivi, ama, sogna, credi, se sbagli rialzati. E con la grazia di Dio, non disperare mai!». Ci possono essere parole più immediate, limpide, commoventi, fraterne, incoraggianti, capaci di augurare il meglio a chiunque incontriamo lungo il nostro cammino? Sono parole di papa Francesco, pronunciate qualche anno fa durante una "catechesi sulla speranza".

Ed è davvero centrato ed evocativo il tema scelto per la Giornata missionaria dei ragazzi 2022 che suona così: "Sii il sogno di Dio". Don Valerio Bersano, segretario nazionale di Missio Ragazzi, ha chiarito lo slogan per la giornata del 6 gennaio: «Abbiamo cercato di immaginare come Dio si rivolge agli uomini ed alle donne di oggi, perché tutti vivano la missionarietà. Dio ci interpella certamente con la sua Parola che è Gesù, ma anche nella storia quotidiana di ciascuno e talvolta in episodi inattesi della vita. Vogliamo rivolgere a ciascuno un invito appassionato: sii quello che Dio attende da te, sii quello che manca perché l'umanità sia migliore».

Un invito, semplice eppure impegnativo, rivolto ai ragazzi, che suona altrettanto bene per giovani, adulti e anziani, ben oltre il 6 gennaio. Lo sguardo rivolto al Signore, nel silenzio, nell'ascolto della Parola e nella preghiera, aiuta a comprendere il posto di ciascuno nel

mondo e nella storia. Ad essere partecipi – nel nostro piccolo – delle sorti dell'umanità.

Un messaggio a portata dei bambini, un'esortazione al contempo esigente e liberante, per ogni donna e uomo di buona volontà. Un incitamento per ogni cristiano che intende mettere in gioco la sua fede nel tempo presente. È ciò che, in fin dei conti, ci insegnano i missionari. Sui volti dei quali – pur segnati a volte dalle fatiche o dall'età, da tante "buone battaglie" intraprese per il prossimo – appaiono sorrisi bonari, occhi bambini, sguardi rivolti al futuro. Sì, la missione è giovane. Nonostante tutto, è giovane, perché fondata sul Vangelo della misericordia, della pace, del servizio agli ultimi.

Tutto in regola, dunque? Saranno i missionari – laici, famiglie, religiose e religiosi, preti – a fare anche la nostra parte? Saranno loro a promuovere la dignità umana e la fratellanza, a favorire azioni di sviluppo, a tessere relazioni di pace mentre io, noi ci diciamo troppo impegnati per rivolgere attenzione e cuore a chi non può contare sulle medesime fortune di cui noi disponiamo? Le grandi ingiustizie di questa epoca pandemica non ci riguardano? Possiamo scordare conflitti, fame, sfruttamento, ignoranza solo perché non ci toccano da vicino?

Ognuno deve cercare la risposta interrogando la propria coscienza. >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 1)

Ma il mese di gennaio, dedicato alla pace, e che richiama alla missionarietà che ogni ragazzo può testimoniare sin dalla tenera età (in famiglia, con gli amici, a scuola, giocando e crescendo...), ci lascia intravedere il volto giovane e fresco della missione. La quale da secoli percorre le vie del mondo seminando messaggi e gesti di speranza. Una missione che richiede l'attenzione di ogni credente e della Chiesa tutta: perché essa necessita di vocazioni, di preghiera e di sostegno materiale. Ognuno può essere missionario. Nessuno è escluso da questo compito, da questa gioia, da questa chiamata. □



# 10



# 29

## EDITORIALE

- 1** \_ Il volto giovane della missione  
*di Gianni Borsa*

## PRIMO PIANO

- 4** \_ Effetti del *climate change* in Africa  
Quando il clima impazzito è peggio della guerra  
*di Ilaria De Bonis*

- 8** \_ News

## ATTUALITÀ

- 10** \_ I Mapuche nel Cile  
La fiera minoranza del Popolo della Terra  
*di Paolo Manzo*
- 14** \_ Venti di guerra su Taiwan  
L'isola della discordia  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## FOCUS

- 18** \_ Giovani reclutati per combattere  
La povertà dietro il *jihad*  
*di Ilaria De Bonis*

## SCATTI DAL MONDO

- 22** \_ Vivere a Beirut  
Fermo immagine sul coraggio delle donne  
*Testo di Giulia Pigliucci*  
*Foto di Marco Palombi*  
*A cura di Emanuela Picchierini*

## PANORAMA

- 26** \_ XXVIII Premio Volontariato Internazionale Focsiv  
Hélène e Prisca, due donne per i diritti degli ultimi  
*di Giulia Pigliucci*

## DOSSIER

- 29** \_ Ogni giorno nel cantiere del futuro  
Operai della pace al lavoro  
*di Pierluigi Natalia*  
*Chiara Pellicci,*  
*Miela Fagiolo D'Attilia*
- 37** \_ Umanesimo digitale  
Siamo pronti per Metaverso?  
*di Michele Petrucci*



- 38** — **L'altra edicola**  
Vaccini e varianti  
Il Sudafrica  
tra Omicron  
e complottismi  
*di Ilaria De Bonis*

### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 40** — **Intervista ad Agostino Rigon**  
Festival è missione  
*on the road*  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 42** — **Armida Barelli sarà beata**  
Seminatrice  
di Vangelo  
in Cina  
*di Ernesto Preziosi*
- 44** — **Tra i villaggi del Ciad**  
Suor Loredana e  
gli oratori mobili  
*di Massimo Angeli*
- 46** — **Posta dei missionari**  
Segni di Vangelo vivo  
*a cura di Chiara Pellicci*

## OSSERVATORI

**AFRICA** PAG. 12

**È videogioco-mania**  
*di Enzo Nucci*

**ASIA** PAG. 13

**L'Australia ferma al carbone**  
*di Francesca Lancini*

**CARITAS** PAG. 16

**La lezione di don Tonino Bello**  
*di don Marco Pagnielo*

**MIGRANTES** PAG. 17

**Aumentano gli italiani all'estero**  
*di Raffaele Iaria*

**FOCSIV** PAG. 20

**Propositi per il nuovo anno**  
*di Ivana Borsotto*

- 48** — **Pionieri di ieri e di oggi**  
Ippolito Desideri  
Giovanni Beltrame  
e i popoli alle sorgenti  
del Nilo  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 49** — **Beatitudini 2022**  
La nuova vita dei ragazzi  
di Riccardo  
*di Stefano Femminis*

### RUBRICHE

- 50** — **Ciak dal mondo**  
I vincitori del Festival  
di Cinema Africano di Verona  
Quando un film  
è un biglietto di viaggio  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

- 52** — **Libri**  
Sahel, dove si gioca il futuro  
dell'Africa  
*di Ilaria De Bonis*  
L'eterna tentazione del possesso  
*di Chiara Anguissola*
- 53** — **Musica**  
MDOU MOUCTAR  
Le dolenze del Niger  
*di Franz Coriasco*

### VITA DI MISSIO

- 54** — **Don Yenze e don Celestino al Cum**  
Due esperienze di preti  
africani in Italia  
*di Paolo Annechini*
- 55** — **Voci dal Cum**  
Abbiamo perso la  
capacità di ascoltarci  
*di Paolo Annechini*
- 56** — **Nel 150esimo anniversario**  
della sua nascita  
Paolo Manna profeta  
della Chiesa universale  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 58** — **Missio Giovani**  
Anno nuovo, missione nuova  
*di Giovanni Rocca*
- 60** — **Missione andata e ritorno**  
Don Gianni Poli, della diocesi  
di Trento  
Portare la parrocchia  
nelle case  
*di Loredana Brigante*
- MISSIONARIAMENTE**
- 61** — **Intenzione di preghiera**  
Educare alla fratellanza  
*di Valerio Bersano*
- 62** — **Inserto PUM**  
Missione, promessa,  
santità  
*di Gaetano Borgo*

Il Madagascar colpito da un'intensa siccità.



# Quando il clima impazzito è peggio della guerra

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**I**l continente più vulnerabile rispetto al futuro climatico del pianeta è l'Africa. Una realtà incontrovertibile, questa, di cui si è preso atto in maniera definitiva a Glasgow. E che sta costringendo le agenzie delle Nazioni Unite a correre ai ripari. Tre dei dieci Paesi più a rischio in tutto il mondo sono africani. E uno di questi è il Madagascar. La Cop26 si è conclusa con un accordo al ribasso (secondo molti analisti un completo flop) e con una certa dose di sconforto e delusione.

Dopo Glasgow e la delusione di Cop26, il continente africano resta solo a combattere gli effetti del cambiamento climatico.

In Madagascar, Mozambico e Congo, siccità, alluvioni e cicloni devastano intere regioni.

E la distruzione produce i suoi effetti per anni.

Molto evidente tra gli ambientalisti, più celata tra i negozianti di Glasgow. Gli attivisti come Greta (ma anche l'ugandese Vanessa Nakate) e i giovani dei *Fridays for future* non hanno mai creduto nelle promesse dei 'grandi',

nè tanto meno in quell'accordo dell'ultimo minuto tra Usa e Cina che avrebbe dovuto salvare le sorti del pianeta. Sta di fatto che con l'aggiunta di due o tre paroline insidiose (ossia *phase down* anziché *phase out* e *unabated*,



accanto a *coal*) si è snaturato di molto l'impegno degli Stati sulle emissioni future di  $\text{CO}_2$ .

### MANGIARE INSETTI IN MADAGASCAR

Non si andrà verso l'eliminazione graduale del carbone (come avrebbe voluto il termine *phase out*), ma piuttosto verso la sua graduale diminuzione. Senza scansioni temporali. Cosa comporta tutto questo per i Paesi più vulnerabili e quali conseguenze sono già visibili in Africa? In Madagascar gli abitanti del villaggio di Fandiova, nel distretto di Amboasary, questa estate sono stati costretti a mangiare insetti:

per lo più locuste. «Pulisco gli insetti al meglio, considerato che qui non abbiamo acqua – raccontava Tamaria, mamma di quattro bimbi alla *BBC news* – io e i miei figli abbiamo mangiato insetti per otto mesi di seguito perché non avevamo altro». Qualcos'altro poi gli abitanti malgasci, colpiti da siccità e da temperature record, hanno trovato: i frutti del cactus. Ma mangiare fichi d'india per settimane e settimane è quantomeno indigesto. Il Programma Alimentare Mondiale avverte che il Madagascar è l'unico Paese al mondo nel quale «il cambiamento climatico e non la guerra» ha provocato condizioni da carestia inimmaginabili fino a qualche anno fa.

In passato in Africa la "fame nera" è stata la conseguenza (vedi la Somalia) di concause legate al clima ma anche ai conflitti. Mentre oggi la scarsità di cibo (in alcuni casi l'assoluto fallimento dei raccolti) può essere completamente svincolata dalla instabilità politica. Dopo quattro anni senza piogge, e nonostante la situazione assolutamente pacifica del Paese (e non preoccupante dal punto di vista delle relazioni con

gli altri Stati), in Madagascar il livello di *food insecurity* e dunque della fame è cresciuto talmente tanto da raggiungere «la catastrofe alimentare».

Il secondo paradosso africano va da sé: pur essendo il continente che inquina meno al mondo (e che non ha sviluppo industriale) paga un prezzo mortale per il rapido *climate change*, molto al di sopra di quello di tutti gli altri (che pure inquinano perché non rinunciano al loro sviluppo).

### L'AFRICA INQUINA POCO, MA PAGA MOLTO

Nel 2020 l'intera Africa ha generato appena il 4% delle emissioni di anidride carbonica su scala globale. La quota è minima rispetto al 30% della Cina o all'11% dell'Europa. Eppure il continente è devastato. Anzitutto perché le sue foreste (che normalmente tratterrebbero la  $\text{CO}_2$ ) sono soggette a disboscamento e monocoltura (soia e girasoli coltivati in modo estensivo impoveriscono il suolo). E dunque queste distese immense di alberi spesso decimati non riescono più ad immagazzinare le emissioni nocive, peraltro prodotte altrove. >>



Gli abitanti del villaggio congolese di Uvira sfollati dopo le inondazioni del 2020.

Villaggio nei pressi della città malgascia di Behara.



Il *land grabbing* è profondamente responsabile di questa anomalia. E in secondo luogo poi, perché laddove le condizioni pregresse sono già fragilissime, basta un'inondazione potente a distruggere interi villaggi. Il villaggio di Uvira in Congo sta lì a dimostrarlo. «Oltre settemila case sono andate distrutte e 86mila persone sfollate vivono accampate in luoghi di fortuna nelle 14 scuole allestite per accoglierle», ci

raccontava al telefono da Uvira la saveriana suor Delia Guadagnani già nell'estate del 2020. Delia è una delle quattro missionarie saveriane che vivono da anni in quella zona massacrata. «Si sono staccati interi costoni di montagna che ci è precipitata addosso, come una valanga», racconta la missionaria. E lì non esiste la Protezione Civile. Quello che descrive suor Delia è uno scenario apocalittico nel quale le autorità locali

latitano e la gente soffre anche a distanza di anni dall'evento climatico "impazzito".

Ciò che l'Europa fa fatica a comprendere è che i danni del clima in Africa (pur essendo episodi puntuali e circoscritti nel tempo), hanno ripercussioni lunghissime sulla vita della gente. È per questo che l'Unione Africana alla Cop26 ha chiesto di riconoscere «l'unicità del caso africano»: si tratta di un intero



continente che paga oltre ogni misura per tutti gli altri, in modo molto concreto. E a distanza di anni.

### MITIGARE GLI EFFETTI NON BASTA PIÙ

Inondazioni, cicloni (come dimenticare la devastazione di Beira in Mozambico per via del ciclone Eloise, passato il 23 gennaio 2020?), siccità, avanzata del deserto ed esondazioni di fiumi. Sono

queste le armi senza proiettili che colpiscono quasi quanto quelle vere. Migliaia di case distrutte e famiglie sfollate, morti, scuole ingoiate dall'acqua. Ma cosa hanno fatto i Paesi industrializzati a Glasgow per andare incontro alle esigenze dei più poveri sul piano del cambiamento climatico? Pochissimo, rispondono i leader africani. A cominciare dai sussidi. Il pacchetto Africa presentato al vertice conteneva una richiesta importante: l'introduzione del concetto di *adaption*, ossia l'adattamento alla crisi climatica. Romy Chevallier, ricercatore del *South African Institute of International Affairs* spiegava che i Paesi africani hanno chiesto di passare dalla categoria della "mitigazione" a quella dell'adattamento. Che significa? Che poiché la crisi è già in corso la mitigazione non basta più. Bisogna correre ai ripari immediati. Questo richiede interventi preventivi e sistemi flessibili che possano garantire agli abitanti una sopravvivenza anche a fronte dei cataclismi inevitabili.

A Glasgow, poi, molti leader africani hanno preso la parola, contestando lo scarso impegno economico dei "big" rispetto alle somme promesse ai poveri per tenere sotto controllo i gas serra. Anche i missionari si sono interrogati sull'esito del vertice mondiale: «gli aiuti economici sono importanti – hanno detto – ma altrettanto importante è monitorare come vengono impiegati: devono essere ben canalizzati».

### FONDI INSUFFICIENTI AI PVS

La questione che ha preoccupato molto i leader dei Paesi in via di sviluppo è stata lo stanziamento (solo sulla carta) dei 100 miliardi di dollari l'anno, promessi dai Paesi avanzati già nel 2009 per limitare le emissioni nocive di Co2. Questi fondi non sono stati ancora del tutto devoluti: mancano all'appello 20 miliardi di dollari del 2019, come ha

confermato l'Ocse e come hanno ribadito i leader di Ghana, Guyana e Maldive.

«Per noi questa è una questione di sopravvivenza», faceva notare a Glasgow il presidente della Guyana Mohamed Irfaan Ali. Il vertice si è concluso con una promessa di stanziamento futuro non più di 100 miliardi l'anno, ma di ottanta. Quindi c'è stata una parziale marcia indietro. La seconda importante domanda però è: dove finiscono questi aiuti? I missionari ritengono che le cifre promesse siano necessarie, ma è altrettanto necessario controllarne la destinazione. Perché in molti casi sono gli stessi leader (corrotti) che chiedono più fondi, ad usarli male una volta ottenuti. «È molto importante che i Paesi africani ottengano questi soldi – ci spiega al telefono padre Jorge Alberto Bender, francescano dal Mozambico – per due ragioni: per una questione di giustizia sociale e per evitare che le persone affette dai cambiamenti climatici debbano emigrare. Gli aiuti quindi sono necessari, però devono essere ben pianificati e ben orientati: i governi africani li ricevono ma devono effettivamente raggiungere lo scopo di limitare l'inquinamento». Per concludere: questo vertice di Glasgow in qualche modo è stato un progresso per il fatto che ha generato un dibattito: è come se dopo moltissimi vertici di nicchia, stavolta il mondo intero avesse preso atto che alle Cop mondiali si discute del futuro e della sopravvivenza di tutti. Però i risultati ottenuti non sono all'altezza. Il Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres ha detto che «la volontà politica collettiva non è stata sufficiente per superare alcune profonde contraddizioni». E ancora: «il nostro fragile pianeta è appeso a un filo». E questo filo in Africa è ancora è più sottile: è probabile che si spezzi prima del previsto. □

## AMERICHE: CEAMA

## La prima assemblea ecclesiale dell'America Latina

Si è tenuta dal 21 al 28 novembre scorso a Città del Messico la prima Assemblea Ecclesiale dell'America Latina e dei Caraibi (CEAMA), frutto del Sinodo per l'Amazzonia e del processo sinodale voluto da papa Francesco. L'assemblea ecclesiale non si sovrappone alla Conferenza Episcopale dell'America Latina (CELAM), ma allarga gli orizzonti. Infatti i delegati, alcune decine in presenza, per la maggioranza collegati in modalità virtuale a causa della pandemia, sono stati 200 vescovi, 400 sacerdoti e religiosi e ben 400 laici. Un'occasione storica, come l'ha definita monsignor Miguel Cabrejos, presidente CELAM, perché, siamo di fronte «al passaggio da un'assemblea a cui partecipavano solo i vescovi, a un'assemblea pienamente ecclesiale». La partecipazione allargata di questa Assemblea ecclesiale è figlia del percorso sinodale avviato a metà ottobre da papa Francesco nelle Chiese dei cinque continenti. «È uno dei tanti modi in cui la Chiesa sta reimparando ad ascoltare e discernere», ha scritto il cardinale Marc Ouellet -prefetto della Congregazione per i vescovi e presidente della Pontificia commissione per l'America Latina- in una lettera ai partecipanti. Sono stati sette giorni di ascolto, di preghiera, e di denunce. Sì, anche di denunce, di chi nel continente vive a stretto contatto ed è vittima di soprusi, violenze, accaparramento ostile di terre, devastazioni del territorio. Ma anche sotto il "mantello protettivo" di Nostra Signora di Guadalupe. Papa Francesco ha inviato un messaggio di auguri: «Vi chiedo di cercare di ascoltarvi gli uni gli altri e di ascoltare il grido dei nostri fratelli e sorelle più poveri e dimenticati (...). Chiedo al Signore che la vostra Assemblea sia espressione dell'amore creativo del suo Spirito, che incoraggia la Chiesa affinché, attraverso un processo di conversione pastorale, sia sempre più evangelizzatrice e missionaria»

Paolo Annechini»



## ASIA

## INDIA: COTONE BIOLOGICO, 100% SOLIDARIETÀ

Cotone biologico, coltivato, raccolto e trattato nello spirito della Laudato si. Una esperienza che una comunità di suore francescane nella regione indiana del Tamil Nadu ha intrapreso già dal 1994 per aiutare ragazze senza lavoro o con disabilità, in particolare sordomute. La "ditta" è la *Assisi Garments* e dà lavoro a 300 giovani che in questi decenni hanno dato vita ad una produzione di eccellenza, valorizzando la materia prima già famosa nel mondo per la sua qualità: il cotone. Le suore sono riuscite ad impostare la filiera di produzione mettendo al primo posto non solo la tutela dell'ambiente (piantagioni senza uso di pesticidi e concimi chimici, uso di tinte non inquinanti, ecc) e dei lavoratori, ma anche reinvestendo una parte dei proventi delle vendite nell'ammmodernamento di attrezzature tessili sicure per le



operaie. I capi sono poi prodotti a mano e commercializzati attraverso la rete internazionale del commercio equo e solidale, vengono diffusi negli Usa, in Europa e in Italia nei negozi di "Altromercato" e "altraQualità". Grazie al successo di questa iniziativa 300 giovani hanno cambiato vita, ricevono un salario regolare con i dovuti contributi previdenziali e hanno acquisito una professionalità specifica. I guadagni di Assisi Garments sostengono un ospedale per i malati di tumori, un orfanotrofio, una casa per anziani soli e un centro residenziale per malati di lebbra.

M.F.D'A.

## Don Tonino Bello, Servo di Dio

«Quando arrivò in diocesi, alcuni sacerdoti chiesero a uno dei suoi primi collaboratori che persona fosse. E questo rispose: 'È tanto bravo, ma esagera un poco'. Don Tonino esagerava nel bene, nella carità e nell'umiltà. Il suo esempio avvicinerà ancora più persone a Dio». Monsignor Domenico Cornacchia, vescovo di Molfetta-Ruvo – Giovinazzo - Terlizzi, ha commentato così al Sir la notizia della promulgazione del decreto sulle virtù eroiche del Servo di Dio Antonio Bello. «La Chiesa locale, italiana e universale è nella gioia più grande. Sono state riconosciute le virtù di un uomo che è stato il nostro vescovo e che rappresenta un riferimento imprescindibile per tutti noi». Monsignor Cornacchia rivela che la notizia è stata data, con singolare privilegio concesso dal papa, durante l'ultima giornata dell'Assemblea generale straordinaria della Cei che si è conclusa il 25 novembre a Roma. «La reazione è stata di enorme letizia da parte di tutti i vescovi presenti. Don Tonino è l'esempio di un vescovo autentico, che dobbiamo tenere sempre presente». «Tutti attendevamo questa bella notizia. La preghiera del popolo e dei tanti sacerdoti, molti dei quali sono stati ordinati da lui, sarà ancora più intensa. Molfetta è sinonimo di don Tonino Bello. Per circa dieci anni ha letteralmente servito la comunità, i poveri e i sacerdoti a lui affidati. Che tutti noi possiamo sforzarci di imitare le virtù di questo santo uomo».

Don Tonino Bello era nato il 18 marzo 1935 ad Alessano ed è morto il 20 aprile 1993 a Molfetta, diocesi della quale era pastore dal 1982. Ha lasciato una ricca eredità spirituale e culturale, con numerose omelie e scritti ispirati al vangelo. Papa Francesco gli aveva reso omaggio con una visita ad Alessano e Molfetta nel 2018.

Gianni Borsa

### MEDIO ORIENTE

## Giordania-Israele: energia in cambio di acqua

Dal 1994, anno di firma del Trattato di pace israelo-giordano, i due Stati confinanti si sono riconciliati: sepolti i tempi della Guerra dei Sei giorni del 1967, negli ultimi decenni il rapporto di vicinato è stato caratterizzato da relativa serenità, seppure non siano mancate (né manchino tutt'oggi) tensioni sulla Moschea di Al-Aqsa di Gerusalemme sulla quale, per il diritto internazionale, è la Giordania a dover esercitare autorità esclusiva. Ma, questioni della Città Santa a parte, oggi i due Paesi sono più che buoni vicini. Lo dimostra anche il fatto che il 22 novembre scorso hanno raggiunto un accordo nient'affatto scontato: Israele assicurerà acqua desalinizzata alla Giordania, della quale quest'ultima ha un gran bisogno, mentre il Regno Hascemita fornirà energia allo Stato con la Stella di Davide.

La firma del documento, promosso dagli Stati Uniti, è stata posta dai ministri dell'energia dei due Paesi durante l'esposizione universale di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, alla presenza di John Kerry, inviato speciale di Washington per il clima.

Entrando nel merito, l'accordo prevedrebbe la costruzione di un importante impianto di energia solare in Giordania, utilizzato per generare elettricità per Israele, ma anche energia per un impianto di desalinizzazione che trasformerebbe l'acqua del Mar Mediterraneo in oro blu da utilizzare al di là del Giordano. Uno scambio tra acqua ed energia, insomma, che sicuramente rafforzerà i rapporti di buon vicinato tra i due Paesi mediorientali. Chiara Pellicci



### ETIOPIA

## PAURA AD ADDIS ABEBA

L'esplosiva situazione interna in Etiopia peggiora: l'Onu ha ordinato l'evacuazione urgente dei suoi dipendenti dello staff internazionale di Addis Abeba. E dopo Usa e Regno Unito, anche Francia, Turchia e Italia hanno esortato i propri cittadini a lasciare il Paese. Nel frattempo le retate da parte dell'esercito e delle forze dell'ordine governative vanno avanti: nel mirino ci sono tutti coloro (anche cooperanti e missionari) che hanno avuto a che fare con il Tigray, per la distribuzione di aiuti e lo sviluppo di progetti umanitari. Alla buona notizia della liberazione del cooperante italiano del Vis, Alberto Livoni, tornato in Italia il 13 novembre scorso, è seguita quella del rilascio di 17 salesiani (erano in stato di fermo) e del personale della missione Don Bosco di Addis Abeba. Ma la discesa in campo, tra i combattenti, del premier stesso, Abiy Ahmed non lascia presagire nulla di buono. Sembra che il conflitto tra Tplf (l'esercito di liberazione del Tigray) e i militari al comando di Abiy, sia completamente fuori controllo: le agenzie di stampa informano che i ribelli tigrini sono sempre più vicini alla capitale. Quello che appena un anno fa veniva definito come un conflitto lampo (circoscritto al Tigray) si è allargato e sta diventando una guerra civile di vaste proporzioni che ha già fatto migliaia di vittime.

I.D.B.



# La fiera minoranza del Popolo della Terra

di **PAOLO MANZO**  
 pmanzo70@gmail.com

In Cile continua la repressione contro la maggiore etnia indigena, i Mapuche, che ha avuto inizio secoli fa con l'arrivo dei *Conquistadores*. Dallo scorso settembre il presidente uscente Sebastián Piñera ha militarizzato le due regioni del Sud del Paese dove più consistente è proprio la presenza dei Mapuche, la Araucanía ed il Biobío. Secondo *Amnesty International* il Paese negli ultimi tre mesi ha «diminuito in modo sostanziale» i diritti di questa etnia, mentre un paio di indios sono stati uccisi dalle forze dell'ordine nel Sud del Cile. Per il vincitore del primo turno delle presidenziali del 21 novembre scorso, il destrorso José Antonio Kast che ammira l'ex dittatore Pinochet, addirittura non esisterebbe nessuna «questione indigena» nelle regioni in

cui i Mapuche si insediarono nel VII secolo avanti Cristo, ma si tratterebbe solo di «terrorismo».

Ma chi sono questi indios e, soprattutto, che cosa vogliono? I Mapuche, il cui nome significa «popolo della terra (da *Che*, Popolo», e *Mapu*, «della Terra») sono una popolazione amerinda originaria del Cile meridionale e del Sud dell'Argentina. In tutto sono due milioni e rappresentano l'etnia indigena da cui discende oltre il 10% della popolazione cilena. Il problema è che non hanno quasi per nulla terre e, proprio per ottenere una «patria Mapuche», lottano da secoli. Non a caso il più lungo conflitto della storia dell'umanità li vede protagonisti. Si tratta della «guerra di Arauco», combattuta nella regione dell'Araucania da questo fiero popolo indigeno contro i coloni spagnoli tra prima metà del Cinquecento ed il 1881, ossia per ben 345 anni. Le ostilità

Da tempo immemorabile presenti nelle regioni del Cile e dell'Argentina meridionali, i Mapuche lottano da secoli per la loro terra e per il diritto di esistere. Già le incursioni dei primi *conquistadores* spagnoli nel XVI secolo hanno aperto le ostilità, continuate nei secoli successivi con l'arrivo dei coloni europei in epoca moderna. Ma ancora oggi devono difendere identità, cultura e tradizioni.



iniziarono con la battaglia di Reyno-güelén, nel 1536, vinta dai *conquistadores* e gli scontri proseguirono alternandosi a periodi di tregua. La situazione iniziò a normalizzarsi nel 1818, quando il Cile si rese indipendente dagli spagnoli, che continuarono però le ostilità contro i Mapuche, che ambivano a una piena autonomia. Costituirono anche uno Stato indipendente, ma dopo nuovi scontri, tra il 1881 e il 1883, questo fu annesso alla nazione cilena e il secolare conflitto ebbe così fine.

### SOTTO LA DITTATURA DI PINOCHET

Durante la dittatura di Pinochet (1973-1990) patirono immani torture. Il regime militare, infatti, non ammetteva che nel Paese andino vivesse una comunità indigena: incarcerò i *leader* della comunità, proibì l'utilizzo della lingua mapuche in pubblico, il *mapudungun*, vietò l'insegnamento della loro cultura

nelle scuole dove risiedevano numerosi membri di questa popolazione, multò e arrestò le persone appartenenti alla comunità con l'accusa di blasfemia, in quanto cristiani sincretici. Il regime di Pinochet usò gli stupri etnici sulle donne mapuche, per far sì che queste generassero genia creola, proibì che nelle province a maggioranza indigena giungessero viveri e medicine, approvò espropriazioni di terre per sfruttare questi luoghi e cercare di ripopolare le zone con gente di stirpe creola, attuò l'assimilazione forzata per quei Mapuche che vivevano in città o frequentavano le università. Penetrò militarmente le loro terre con l'ordine di sparare su chiunque protestasse o tentasse di rivendicare la propria identità. I Mapuche sotto la dittatura di Pinochet persero ben quattromila uomini, donne e bambini. I sopravvissuti vivono attualmente lungo i territori meridionali di Cile e Argentina; alcuni mantengono le proprie tradizioni e continuano a sostenersi attraverso l'agricoltura, ma una crescente maggioranza di loro si è trasferita nelle città in cerca di migliori opportunità.

### ARRESTI ARBITRARI

Negli ultimi 30 anni, tornata la democrazia, se da un lato c'è stato un tentativo da parte del governo del Cile di stemperare alcune delle iniquità del passato - attraverso per

esempio il riconoscimento dell'insegnamento del *mapudungun*, ed interventi a favore della tutela della loro cultura -, dall'altro è la maggioranza dei Mapuche a dichiararsi non solo insoddisfatta, ma addirittura ancora vittima di cocenti discriminazioni, incluso il ricorso ad arresti arbitrari. Proprio come accaduto di recente sotto il governo di Piñera. Per questo motivo, rappresentanti delle organizzazioni Mapuche si sono unite alla Organizzazione delle Nazioni e dei Popoli non rappresentati (UNPO) in cerca di riconoscimento e protezione per la loro cultura ed i loro diritti territoriali. Secondo la giornalista Monica Zornetta, che da anni studia le lotte degli indios Mapuche e che ha scritto il libro "Alla fine del mondo. La vera storia dei Benetton in Patagonia" (Stampa Alternativa editore), i Mapuche della Patagonia «hanno un rapporto spirituale, di dialogo con la loro terra, che rappresenta la loro vita: il loro passato, il loro presente e il loro futuro. La terra è ciò che crea la loro identità di popolo. Non la sfruttano, ma vi costruiscono un rapporto simbiotico di cura e rispetto per trarne poi sostentamento». La Zornetta racconta di come all'inizio degli anni Novanta la famiglia Benetton rilevò una importante società un tempo di proprietà inglese, la *Compañía de Tierras Sud Argentino* e con essa gli oltre 900mila ettari di terra che la società >>





OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

## È VIDEOGIOCO-MANIA

La pandemia di Covid ha limitato gli spostamenti e costretto la gente a restare in casa. Tra le conseguenze della forzata reclusione la crescita del numero di videogiocatori. Ed ora l'Africa subsahariana è diventato uno dei mercati più in rapida crescita al mondo nel settore dei *videogames*. Qui tra il 2015 ed il 2021, gli appassionati di *videogames* sono balzati da 77 milioni a 186 milioni. Giovani, giovanissimi ed adulti. Solo in Sudafrica si stima che nel 2021 gli appassionati hanno speso almeno 290 milioni di dollari. I Paesi con il più alto numero di giocatori (dopo la nazione arcobaleno) sono la Nigeria (con una spesa di 185 milioni di dollari), il Ghana (con 42 milioni), Kenya (38 milioni) ed Etiopia (35). Una passione bruciante che sta promuovendo anche in Africa la nascita di *hub* e case di produzione di nuovi videogiochi. Non è casuale che a dicembre appassionati del settore, 200 sviluppatori ed altrettanti creativi si sono dati appuntamento a Città del Capo (in Sudafrica) per una nuova edizione del festival *Africa Games Week*. Anche i giovani africani seguono il trend in ascesa del consumo di videogiochi che si è affermato a livello globale negli ultimi due anni. E dopo l'incremento de consumi negli Usa, in Europa e in Asia, le grandi aziende di intrattenimento puntano ora all'Africa che rappresenta un mercato potenziale di 500 milioni di utenti, grazie alla diffusione della telefonia mobile. Secondo gli addetti del settore, i videogiochi offrono grandi opportunità commerciali così come creazione di posti di lavoro nonché una opportunità per la promozione della cultura africana. Già da anni si tiene ad Abidjan (in Costa d'Avorio) il Festival dell'Elettronica e dei videogiochi.

possedeva, diventando in questo modo uno dei più grandi proprietari terrieri dell'Argentina. Li allevano pecore e bovini per lana e carne. Da allora si è sviluppato un conflitto con i gli indios, e in questa lotta per i diritti mapuche è intervenuto per cercare di stemperare le tensioni anche il Nobel per la Pace, Adolfo Perez Esquivel. Tentativi di pacificazione però inutili, dal momento che le terre rivendicate dagli indigeni continuano ad essere loro negate. Oltre ai Benetton ci sono molte altre compagnie, anche minerarie ed idroelettriche, in Patagonia e nella Terra del Fuoco.

## LA SCOMMESSA DI ELISA

La protesta dei Mapuche per riavere la loro terra è sempre stata pacifica, almeno sino a quando è nata la *Resistencia Ancestral Mapuche*, un movimento contro l'occupazione delle terre della comunità indigena nato nel 2013 e che a volte ha usato anche metodi

più spicci, come le bottiglie Molotov e le occupazioni violente, per rivendicare i propri diritti. Dalla fine di luglio di quest'anno, tuttavia, questi indios hanno una bandiera che li rappresenta ai massimi livelli. Si tratta di Elisa Loncón, la presidente dell'Assemblea Costituente che dovrà scrivere la nuova Magna Carta del Cile. Nata 58 anni fa nel villaggio di Lefweluan, nella provincia ribelle dell'Araucania, eletta con una maggioranza formata da esponenti di sinistra ed indipendenti, la Loncón ha fatto subito capire che uno degli assi centrali dei lavori della Costituente dovrà essere il riconoscimento del Cile come Stato plurinazionale, rispettoso dei diritti dei popoli originari, ad iniziare ovviamente dalla grande comunità mapuche che lei rappresenta «Non posso nascondere la mia soddisfazione – spiega – ma questo è un traguardo collettivo e non personale. La mia elezione e la folta presenza degli indigeni nell'Assemblea (sono stati assegnati ai





rappresentanti dei popoli originari 17 seggi su 155) sono il frutto di secoli di lotta per far sentire la nostra voce rispetto a uno Stato centralista a una società razzista e classista».

## LA CHIESA VICINA AGLI INDIGENI

Vedremo se con la Loncón alla presidenza dell'Assemblea Costituente finalmente le rivendicazioni dei Mapuche troveranno ascolto ai vertici dello Stato cileno. Se dovesse accadere il primo a compiacersene sarà papa Francesco, che nel suo viaggio pastorale in Cile, nel 2018, aveva salutato con un caloroso «*Kume tunngun ta niemun*», cioè «La

pace sia con voi», un gruppo di indios, riconoscendo poi che «Arauco ha un dolore che non posso tacere,

sono ingiustizie di secoli che tutti vedono commettere». Il popolo Mapuche molto vicino è del resto molto vicino alla fede cattolica grazie alle attività di sostegno alle minoranze indigene svolta fin da fine Ottocento dai missionari salesiani e dalla congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ancora oggi presenti in loco al loro fianco. La dimostrazione più fulgida della fede Mapuche arriva del resto dalla cilena Laura De Vicuna e dall'argentino Cefirino Namuncurá, figlio dell'ultimo potente *cacique* mapuche, due ragazzi giovanissimi e coraggiosi, i primi due santi indigeni sudamericani. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

## AUSTRALIA FERMA AL CARBONE

**T**ra i Paesi più ricchi, anche di biodiversità, c'è il secondo esportatore di carbone al mondo: l'Australia. E il suo governo non intende smettere di produrlo, incurante dell'inquinamento, degli effetti sulla salute e dei cambiamenti climatici. Dopo la COP26, «*we'll keep mining*» è diventato il mantra del primo ministro della destra, Scott Morrison, legato alla *lobby* del carbone. «Abbiamo detto molto chiaramente che non chiuderemo le miniere» ha ribadito al ministro per le risorse Keith Pitt. In Australia si continua a bruciare il carbone per il fabbisogno di energia elettrica e per le esportazioni nella vicina Asia. Tra i maggiori compratori ci sono Giappone, Corea del Sud, Cina e altri Paesi in via di sviluppo. Le autorità non sembrano scosse dai disastri ambientali che hanno afflitto milioni di australiani nel nuovo millennio, inondazioni, siccità, incendi, cicloni, erosione della barriera corallina. E nella «terra bruciata dal sole», sopra la quale il buco dell'ozono è stato così ampio da causare un'epidemia di cancro della pelle e dove ovunque si leggono cartelli che invitano a proteggersi dai raggi UV, le emissioni di CO2 per abitante restano le più alte del pianeta. Non bisogna farsi trarre in inganno, inoltre, dalla diminuzione del numero di miniere, perché quelle rimanenti sono state ingrandite. E l'esecutivo ha addirittura promesso mezzo miliardo di dollari per nuovi impianti di estrazione del gas naturale, altro combustibile fossile altamente inquinante. Altro che transizione ecologica. Dice l'economista Richard Dennis: «Stiamo continuando a transitare verso il carbone». Eppure, secondo gli esperti, l'economia australiana è stabile e diversificata da poter riformarsi, partendo dai benefici economici di un territorio estremamente assolato e ventoso. Intanto, notizie migliori giungono dal primo esportatore di carbone: la più povera e vicina Indonesia. «Cesseremo di produrlo entro il 2040, se la comunità internazionale ci darà un aiuto finanziario» ha detto la ministra Sri Mulyani.

Veduta di Taipei, capitale di Taiwan.

# L'isola della discordia

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**A** ottobre scorso si è toccato l'apice delle tensioni che negli ultimi mesi hanno visto Cina e Usa fronteggiarsi sulla questione irrisolta dello status dell'isola di Taiwan. Nazione indipendente (versione appoggiata da Trump prima e da Biden oggi) o tassello da rimettere al suo posto nell'impero del Dragone (come ribadito da Xi Jinping)? La questione è ancora aperta e molto delicata, con cause ed eventi che ci riportano indietro nei secoli. Quando si dice che è la geografia a scrivere la Storia, sembra di ripetere una banalità ma nel caso dell'isola di Taiwan è un dato di fatto. Lo testimo-

niano territori contesi, migrazioni e rapporti conflittuali con la Cina continentale, oggi nuovamente al centro dell'attenzione dello scacchiere internazionale. Lo scorso 10 ottobre, mentre a Taipei, capitale dello Stato insulare, si celebrava la festa nazionale, aerei e navi da guerra cinesi hanno sorvolato minacciosamente l'isola un tempo chiamata Formosa, continuando nell'*escalation* di incursioni inviate da Pechino. Queste intimidazioni sono diventate più frequenti, tanto che secondo i dati del ministero della Difesa di Taiwan, sull'isola da gennaio a ottobre ci sono stati più di 780 incursioni aeree, mentre nel 2020 se ne erano contate "solo" 380. Il ministro della Difesa dell'isola Chiu Kuo-cheng ha dichiarato che «per l'esercito taiwanese la situazione attuale

Tra Cina e Usa, Taiwan vive una "indipendenza" a rischio, malgrado il grosso sviluppo economico e democratico dell'isola governata dalla lady di ferro Tsai Ing-Wen.

è la più buia degli ultimi 40 anni» e che Taipei «non scatenerà una guerra, ma se ci saranno movimenti affronteremo il nemico». Ancora più chiaramente, il ministro aveva ammonito che entro i prossimi tre anni la Cina potrebbe passare dalle minacce ad una vera e propria invasione dell'isola, rivendicata dal potente vicino come un tassello inalienabile del suo impero.

## SULLE ROTTE DELL'OCEANO PACIFICO

La posizione strategica dell'isola l'ha resa sempre un polo di attrazione per molteplici interessi: dai pirati che razziavano le coste al largo della Cina, ai portoghesi (che la chiamarono *Ilha Hermosa*, isola bella), agli spagnoli, agli olandesi, scacciati nel XVII secolo dalle forze degli imperatori cinesi. Due secoli dopo un'altra potenza imperiale di quei mari - il Giappone - alza la bandiera sull'isola e i suoi abitanti in buona parte ancora aborigeni. Alla fine della Seconda guerra mondiale, la Cina torna a farsi avanti e a rivendicare il ritorno di Taiwan alla madre patria. Quando i comunisti di Mao prendono il potere a Pechino, dando vita alla Repubblica popolare cinese (Rpc), due milioni di nazionalisti del Kuomintang (al governo dal 1912) lasciano il continente per rifugiarsi sull'isola, sotto la guida di Chiang Kai-shek che aveva fatto di Taipei la capitale della Repubblica democratica



Tsai Ing-Wen,  
presidente  
di Taiwan.

cinese (Rdc). Il grande sviluppo economico (anche grazie ai finanziamenti americani) del dopoguerra evidenzia sempre più le differenze tra la madre patria e l'isola dove l'industrializzazione procede di pari passo con la democratizzazione, tanto da farne una delle cosiddette "Tigri asiatiche" di fine millennio scorso. Settant'anni dopo lo "strappo" di Chiang Kai-shek, il livello economico (è la 21esima nazione più ricca al mondo), lo sviluppo tecnologico (di aziende come Asus, Acer, HTC, TSMC) rende ancora più appetibile il ritorno sotto il completo controllo cinese dell'isola dotata di un potere politico autonomo. Taiwan è infatti il maggior produttore di semiconduttori a livello mondiale: tanto per intenderci il 92% dei *microchip* usati nel mondo viene dalla TSMC, mentre le sanzioni imposte dagli Usa a Huawei, la più grande azienda elettronica cinese, hanno ridimensionato il progetto di avviare produzioni massive di *chip* "made in China". Le conseguenze del ritorno di Taiwan alla Repubblica di Cina, di cui nominalmente fa parte, creerebbe forti scompensi sul mercato di ITC internazionale, nel momento in cui gli studi sull'intelligenza artificiale e la robotica stanno vivendo una accelerazione straordinaria.

### LA POSIZIONE AMERICANA

La piccola nazione insulare a 180 chilometri dalla costa cinese, con i suoi 23 milioni di abitanti sotto la guida illuminata della presidente Tsai Ing-Wen, si dichiara Stato sovrano e per bocca della sua *premier* ribadisce che la caduta di Taiwan creerebbe «conseguenze catastrofiche per la pace dell'intera regione e nel sistema di alleanze democratiche. Sarebbe il segno che nel contesto globale dei valori odierni l'autoritarismo può avere la meglio sulla democrazia». A sostenere la fornitura di armamenti e a



fornire supporto logistico a Taiwan ci sono Australia, Giappone ma soprattutto Stati Uniti, scesi apertamente in campo per bocca dello stesso presidente Joe Biden a metà dello scorso novembre. Dopo il colloquio virtuale con Xi Jinping, Biden ha ribadito che «sosteniamo il *Taiwan Relations Act*, punto e basta», avallando in pieno la legge del 1979 che impegna gli Usa a riconoscere il sistema politico di "una sola Cina" ma allo stesso tempo sostiene l'autodifesa armata dell'isola, che, ha detto ancora, è «indipendente e in grado di prendere da sola le sue decisioni».

Biden ha più volte ribadito non solo il sostegno americano all'autodeterminazione del governo di Taipei, ma anche la possibilità di inviare navi militari nel Mar Cinese meridionale nel caso di invasione cinese. Il rischio di accendere la miccia in quell'enorme area dell'Oceano Pacifico su cui affacciano oltre alla Cina, Sud Corea, Giappone, Filippine, Indonesia e Vietnam, ha fatto parlare alcuni analisti di «rischio di una Terza guerra mondiale». Ma perché quest'isola è oggetto di accesa contesa tra le due superpotenze, già abbastanza impegnate a fronteggiarsi su altri scenari economici e politici? >>



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello\*

## LA LEZIONE DI DON TONINO BELLO

«Educazione, lavoro, dialogo tra le generazioni: strumenti per edificare una pace duratura». È il titolo del messaggio per la 55esima Giornata mondiale della Pace, del 1° gennaio. Tre contesti molto ampi in cui siamo chiamati a leggere i segni dei tempi, in questo cambiamento d'epoca in cui la pandemia sta facendo emergere tante contraddizioni e ha messo in luce le nostre false sicurezze. Nel contempo sono cresciuti squilibri e diseguaglianze, fame, povertà e conflitti, come conseguenza dell'egoismo. Basti pensare che in tutto il mondo nel 2020 c'erano almeno 63 muri e barriere fisiche a protezione dei confini interni o all'interno di territori occupati. Molti altri Paesi hanno militarizzato le loro frontiere.

Sembra sempre più lontana quella pace che un cristiano autentico del quale il papa ha riconosciuto le virtù eroiche lo scorso novembre - il servo di Dio monsignor Antonio Bello, che per tutti resterà sempre don Tonino - chiedeva di costruire nella quotidianità.

«È impossibile - sottolineava don Tonino citando l'*Evangelii Nuntiandi* - accettare che nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza di problemi oggi così dibattuti che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo, la pace nel mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso. Un modo splendido per dire che abbiamo il diritto di annunciare e di attendere un "altro mondo" solo se ci saremo impegnati a far sì che un "mondo altro" si affermi sulla terra».

Come impegnarsi oggi per un "mondo altro"? Sottolineo tre parole: restituire, generare, accompagnare. Io credo che sempre di più dobbiamo entrare nella logica che quello che abbiamo non ci è dovuto. Sicuramente è anche merito delle nostre capacità che devono, però, essere restituite in qualche modo. E poi c'è la generatività, il dare vita, generare altre realtà che si prendono cura della città, degli uomini, soprattutto dei più deboli. Infine accompagnare, camminare accanto, camminare con, senza avere la pretesa del cambiamento immediato.

\*Direttore di Caritas italiana

### I GIRASOLI DI TSAI ING-WEN

Le tensioni vissute ad Hong Kong (colonia britannica fino al 1997, geograficamente attaccata al continente, come Macao) che aveva sperato di poter conservare autonomia per il principio "un Paese, due sistemi", sono una lezione ben chiara per la presidente Tsai Ing-Wen, in carica dal 2016, leader del partito progressista. La piccola lady di ferro,

66 anni, laureata in legge, master in economia a Londra, ha fatto della difesa dell'identità e dell'indipendenza del Paese il senso della sua vita. Vicina alle contestazioni studentesche anti cinesi della Rivoluzione dei girasoli (2016), la prima donna premier di Taiwan si è rivelata in questi anni un'abile tessitrice politica molto ferma nei suoi propositi, tanto da spingere più di un analista ad





OSSERVATORIO

**MIGRANTES**

di Raffaele Iaria

## AUMENTANO GLI ITALIANI ALL'ESTERO

**D**uecento rappresentanti delle Missioni cattoliche italiane in Europa si sono ritrovati a Roma per un convegno, nel mese di novembre scorso, promosso dalla Fondazione Migrantes. Sacerdoti e laici, operatori pastorali accanto agli emigrati italiani che vivono fuori dall'Italia. Emigrati, che come ha detto il papa ricevendoli in udienza, sono «una benedizione anche per e nelle nostre Chiese in Europa. Se integrati, possono aiutare a far respirare l'aria di una diversità che rigenera l'unità; possono alimentare il volto della cattolicità; possono testimoniare l'apostolicità della Chiesa; possono generare storie di santità». Dai dati del Rapporto Italiani nel Mondo 2021, presentato per l'occasione, emerge che l'unica Italia che continua a crescere è quella che risiede strutturalmente all'estero. I cittadini, con passaporto italiano, che vivono fuori dal nostro Paese sono 5.652.080, il 9,5% degli oltre 59,2 milioni di italiani residenti in Italia. Uno studio, quello della Fondazione Migrantes, che rappresenta un «utile strumento di approfondimento su un tema centrale nell'ambito dei cambiamenti che si propagano su scala mondiale», ha scritto per l'occasione nel suo messaggio il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. La Chiesa in Italia ha in questo momento «una priorità che è allo stesso tempo una preoccupazione pastorale: le nuove emigrazioni giovanili. Gli italiani emigrano oggi massicciamente e i giovani sono i protagonisti principali. Cosa siamo chiamati a fare per i tanti fedeli di lingua italiana che arrivano all'estero oggi spinti dalla necessità di trovare una realizzazione personale e lavorativa? Non basta la sola assistenza morale e spirituale - ha spiegato il segretario generale della Cei, monsignor Stefano Russo -: deve essere compagna di vita per ciascuno di loro, la parrocchia una casa».

avvicinarla alla figura della coetanea Angela Merkel. Ing-Wen ha ripetuto più volte che la "provincia ribelle" non si piegherà, perchè non riconosce l'accordo del 1992, quando i rappresentanti del governo di Taipei e di quello di Pechino si incontrarono a Hong Kong per concordare il ritorno di Taiwan sotto l'ombrello di "una sola Cina". Il potente alleato americano resta l'angelo custode

della presidente che negli ultimi ha portato avanti oculate politiche economiche, incoraggiato investimenti esteri su aziende locali e scoraggiato la delocalizzazione della produzione in Cina. Tra lo spettro dell'intervento militare americano nell'area Asia-Pacifico e le pressioni cinesi, la navigazione continua con attente correzioni (a seconda delle circostanze) di rotta. □



La celebrazione della festa nazionale lo scorso ottobre.



# La povertà dietro il *jihad*

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

**U**n lavoro. Un'occupazione. Un'alternativa (per loro) più che valida alla strada e alla fame. Alla perdita di identità e a fonti di reddito precarie. Il *jihad*, la "lotta armata" all'interno di milizie di diversa provenienza

in Africa, può essere considerata una occupazione come un'altra. Solo molto più retribuita e sicura di quelle che garantisce il lavoro a giornata. Ma cosa c'è dietro il reclutamento dei giovanissimi nei gruppi armati della variegata "galassia jihadista" in Africa Subsahariana, nel Sahel e nella regione dei Grandi Laghi? Un impiego ben pagato

« Sono ragazzi che cercano un lavoro, una stabilità economica ed una identità di gruppo. Fuggono dalla miseria e dall'anonimato. Questo *l'identikit* dei giovani combattenti dei gruppi di matrice jihadista in Africa. Reclutati in strada da *leader* che si spartiscono potere e territorio. »

o una convinzione ideologica? È un'esigenza dettata dalla povertà? Premesso che dare una sola risposta è insufficiente e molto riduttivo, è però certamente possibile scandagliare meglio le ragioni collegate alla mancanza di alternative occupazionali in queste regioni. A dirlo, da sempre poco ascoltati (perché rinnovare la narrazione distorta della "guerra di religione" e dello scontro di civiltà è più in sintonia con la retorica occidentale) sono i nostri missionari. Ma anche i cooperanti, i giornalisti in loco, le agenzie delle Nazioni Unite e molti ricercatori che in questi ultimi anni hanno messo a punto dossier e studi sull'argomento. «Anche se non era un lavoro degno, io avevo bisogno di denaro per me e per la mia famiglia», dice un giovane affiliato alla brigata Katiba Khalid Ibn Walid in Mali.

### JIHADISTI PER FAME

La testimonianza è raccolta dall'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza, centro di ricerca africano con diverse sedi, tra cui una a Pretoria. Il documento si intitola "*Mali's young 'jihadists'*", giovani jihadisti in Mali. E il sottotitolo è: "stimolati dalla fede o dalle circostanze?". L'analisi mira a dimostrare che in moltissimi casi (non tutti certamente e non in tutte le regioni), dietro la manovalanza del cosiddetto  *jihad*  ci sono una serie di vantaggi allettanti per i combattenti. Ben altro rispetto ad una cieca convinzione ideologica.

«Giovani più disoccupazione è uguale a radicalizzazione? – si legge nel *report* – I dati raccolti confermano l'esistenza di un collegamento ampiamente accertato tra giovani disoccupati e coinvolgimento giovanile nei gruppi jihadisti. Dimostrano inoltre che la situazione è molto più complessa di quanto appare. La disoccupazione è un fattore tra i tanti che includono povertà, difficoltà

nel soddisfare bisogni primari e mancanza di prospettive».

«Li ho raggiunti per sostenere la mia famiglia. Non avevo uno stipendio, ma loro mi hanno aiutato quando ne avevo bisogno», dice un altro ragazzino della brigata Ansar Dine a Timbuctu.

Avere un'entrata fissa mensile o settimanale è il sogno di tutti i giovani in Africa. E la lotta armata dà questa opportunità. Senza dubbio a convincere i giovani c'è anche un fattore ideologico: quell'elemento che sembra garantire loro potere, sicurezza, armi e protezione. Entrando nelle milizie si sentono garantiti, fanno parte integrante di un gruppo che considerano invincibile. E soprattutto trovano una identità. Un motivo forte per aderire ad una comunità.

«Con i video delle esecuzioni e i combattimenti di altri jihadisti io ho trovato la mia strada», dice un combattente di Ansar Dine.

Molto basata sul reclutamento dei ragazzini è la guerra tra fazioni rivali in Centrafrica, dove peraltro il reintegro nella società civile degli ex bambini soldato non ha funzionato. Suor Elvira Tutolo, storica missionaria a Berberati e Bangui, ci racconta che tra i ribelli, con meraviglia e tristezza, ha riconosciuto un paio di ragazzi che erano stati accolti dalle suore nella missione di Berberati qualche anno prima e sottratti ai gruppi armati.

«Dalle foto ho riconosciuto Romualdo, che era un nostro ragazzo! Lo avevamo recuperato e invece è tornato a combattere – ci racconta suor Elvira al telefono da Bangui – Ma perché accade questo? Perché il programma Onu di disarmo e reintegrazione non

ha funzionato. Toglieva le armi ai giovani ma non offriva loro delle valide alternative lavorative; tanto che appena hanno potuto si sono rimessi a far la guerra».

Il terrorismo di matrice jihadista continua a mietere vittime in Africa orientale, non risparmiando neanche l'Uganda, protagonista dei recenti attacchi armati proprio nella capitale. Anche qui, secondo fonti missionarie che abbiamo ascoltato a qualche giorno di distanza dall'attacco del 16 novembre scorso a Kampala, (tre persone sono state uccise e una trentina sono rimaste ferite), si tratta di «attentati che non hanno a che fare con la religione». Quanto piuttosto con la gestione del potere politico e la destabilizzazione dell'area. Nonché con la facilità di assoldare giovani pronti a sparare.

### LA GUERRA DI RELIGIONE QUI NON REGGE

In Uganda è impossibile «sopravvivere, avere un lavoro, guadagnare – spiega anche una nostra fonte missionaria in loco – pertanto io credo che sia >>



Giovani combattenti del gruppo islamico di Ansar Dine.



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto\*

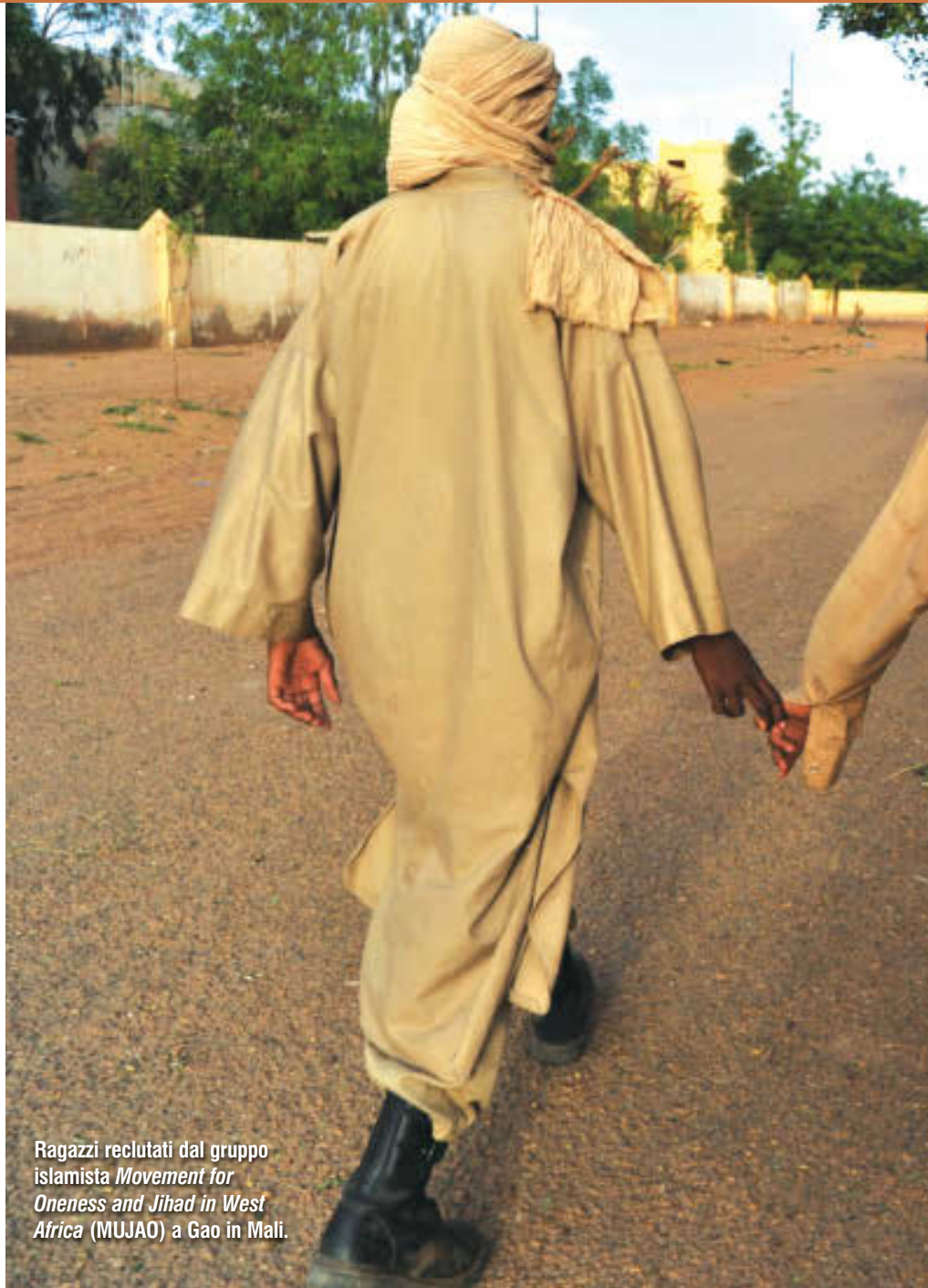
## PROPOSITI PER IL NUOVO ANNO

Il bilancio del 2021 è chiuso e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e di Agenda 2030 sono sempre più lontani. La politica globale delle Nazioni Unite è incapace di governare fenomeni planetari che avranno pesanti ripercussioni nell'immediato futuro del pianeta, come il cambiamento climatico e le pandemie. C'è poi una mancanza di capacità di assumersi la responsabilità di decisioni politiche significative, immediate ed efficaci per il bene comune. A questa si aggiunge il fatto che ad un mondo economico, finanziario e tecnologico sempre più dinamico, potente e prepotente, corrisponde una politica lenta, frammentaria ed esitante.

La diversità di passo tra politica ed economia e finanza, amplificata dal Covid-19, ha allargato la forbice delle disuguaglianze, ha aumentato la povertà, ha distrutto le biodiversità, esacerbato le crisi umanitarie e provocato nuovi conflitti. Eppure il sistema multilaterale, come le Nazioni Unite, e la cooperazione internazionale sono l'unica strada da intraprendere. A livello globale è necessaria una riforma dell'ONU e del sistema dell'economia e della finanza internazionale, concretizzando il concetto di famiglia di Nazioni, come definito da papa Francesco, a livello italiano come Federazione di 86 ONG insieme ad AOI, Cini e Link 2007, con la Campagna 070 si chiede al Governo italiano di rispettare l'impegno, firmato 50 anni fa all'ONU, di investire lo 0,70 % del Pil nella cooperazione internazionale.

Una cooperazione che incoraggi un nuovo multilateralismo fondato sui diritti e sulle relazioni tra comunità, non solo tra Stati, che superi le frontiere dei nazionalismi, degli egoismi e dell'accaparramento, che acceleri il processo di cambiamento necessario per il bene della Casa comune. Un cambiamento che passa anche dagli stili di vita individuali a quelli comunitari, dai comportamenti familiari a quelli di quartiere, da quelli delle città a quelli di ciascun Paese. Il 2022 potrebbe fare la differenza.

\*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo



Ragazzi reclutati dal gruppo islamista *Movement for Oneness and Jihad in West Africa* (MUJAO) a Gao in Mali.

sempre più frequente per questi gruppi che destabilizzano l'area, trovare manovalanza disposta ad uccidere».

Ancora una volta povertà, mancanza di istruzione e valide alternative occupazionali generano precarietà, insoddisfazione. E il jihadismo affonda lì le sue radici. La narrazione della guerra di religione qui non regge.

L'Uganda è un Paese a maggioranza cristiana (oltre l'80% della popolazione pratica la religione cristiana), l'Islam

rappresenta meno del 14% della popolazione: «viviamo in un Paese libero dal punto di vista confessionale -spiega la fonte - dove non ci sono mai stati problemi di conflittualità con i musulmani». E ancora: «L'Uganda è aperta a tutti, c'è una mutua fraternità: ognuno rispetta gli altri e c'è una completa libertà di professare la propria fede».

La violenza non sembra correlata dunque né ad una deliberata persecuzione nei confronti dei cristiani, né ad una pre-



senza strutturata di gruppi islamisti con forte identità religiosa, quanto piuttosto ad un disegno più vasto che vede il terrorismo di matrice jihadista penetrare sempre di più in territorio orientale.

E reclutare manovalanza locale. La duplice esplosione a Kampala è avvenuta in luoghi chiave della vita politica e amministrativa del Paese: la prima deflagrazione accanto ad una stazione di polizia, l'altra vicino al palazzo del Par-

lamento. La polizia lo ha descritto come «un attacco coordinato, da parte di gruppi 'radicalizzati'».

Secondo il giornale on line *The Conversation* sarebbero due gli *hotspot* legati al terrorismo jihadista nell'Africa dell'Est: il primo è in Somalia, dove si «sperimenta una instabilità continua dal 1991» ad opera di Al-Shabab. I terroristi vengono reclutati tra le comunità marginalizzate del Kenya e anche tramite Uganda, Tanzania e Djibouti.

Il secondo *hotspot* è localizzato nell'Est della Repubblica democratica del Congo, ossia nel Nord Kivu. Qui esiste una vera e propria "zona franca" di frontiera, controllata pochissimo se non per nulla dall'esercito governativo, e dove gruppi armati (almeno 114 milizie) infiltrati da Uganda e Ruanda si spartiscono il territorio.

Proprio in questa zona è avvenuto l'agguato all'ambasciatore italiano Luca Attanasio e la sua scorta. Con l'uccisione anche dell'autista Mustapha Milango e del carabiniere Vittorio Iacovacci.

L'Uganda in qualche modo si colloca in quest'area di frontiera ed è fortemente condizionata dal terrorismo: «Le cause profonde degli attacchi terroristici- spiega il ricercatore Anneli Botha a *The Conversation* - hanno un'origine interna, diversa per ciascuno Stato. Non c'è un singolo profilo o una sola ragione. Si tratta di una combinazione di cause: politiche, sociali ed economiche».

Di certo, anche qui, ciò che accomuna il terrorismo è la facilità di reclutamento della manovalanza: «la gente si sente esclusa quando lo sviluppo, in quella parte del Paese nella quale vive, è trascurato». I boss dietro le gang hanno altre mire: territorio, ricchezze del sottosuolo, potere. Ma per loro trovare chi è disposto a mettere la faccia e la vita diventa un gioco facile.

Tornando ancora al Centrafrica, suor Elvira spiega che a manovrare i fili sono i *leader* che si contendono il potere. Ma a fare il "lavoro sporco" sono delle giovani vittime. La coalizione di ribelli che «prima erano nemici tra di loro e adesso si sono alleati, è manovrata dall'ex presidente, sotto inchiesta per ribellione, ma ancora non è stato catturato. Al suo posto vengono invece arrestati i pesci piccoli: ragazzi molto giovani assoldati dai gruppi armati ai quali è stato praticamente dato un lavoro e delle armi». □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIA PIGLIUCCI UFFICIO STAMPA FOCSIV  
ufficio.stampa@focsiv.it

Foto di MARCO PALOMBI



Bernadette e la madre nella loro casa di Beirut.

## Fermo immagine sul coraggio delle donne

**S**e si potesse descrivere con dei fermi immagine la situazione odierna vissuta dai libanesi nel Paese dei Cedri, una di queste sarebbe senza dubbio la stanza di Bernadette e di sua madre, nella strada parallela alla via principale che conduce al Porto della capitale, non lontano dal luogo dell'esplosione del 4 agosto 2020.

Una casa signorile, antica, mediterranea dove i muri raccontano di un periodo di agiatezza e di serenità, che contrasta con lo stato attuale delle cose: una stanza che un tempo era stata il salotto, con il suo divano in stile e le sedie di un tavolo scomparso sotto una miriade di oggetti accatastati; più in là i *souvenir* di luoghi lontani insieme al servizio di bicchieri e di stoviglie delle occasioni speciali riposti in una vetrinetta nascosta dietro una miriade di suppellettili. Appese al muro le fotografie di famiglia che descrivono i momenti felici e chi non c'è più, in ogni angolo le tante cose "buone", che unite insieme compongono il *puzzle* della storia di questa famiglia.

È negli occhi delle due donne, una di 96 anni e dell'altra di 60, che si avverte quel senso di composta rassegnazione di fronte

ad una catastrofe in cui tutto il loro mondo è precipitato. Lo scoppio del Porto è l'ultimo tassello di una china intrapresa da qualche tempo. Per Bernadette la scoperta di un tumore al seno, l'intervento chirurgico, la perdita del lavoro a seguito della pandemia e la conseguente impossibilità di pagare le cure. Senza reddito o pensione in Libano non si ha diritto alla sanità gratuita né si è coperti da assicurazioni private.

Poi è arrivata la perdita del padre alcuni mesi fa. Si era salvato fortunatamente dall'onda d'urto provocata dallo scoppio, ma non dagli acciacchi della vecchiaia. Il trauma dello sbalzo di circa cinque metri, dal balconcino fino alla parete che limita la stanza, causato dalla detonazione ha lasciato nelle capacità mentali della madre segni indelebili, che le poche medicine che le vengono regalate non riescono a contrastare. Cause che hanno ulteriormente aggravato la condizione di queste due donne. Cercano di dare una risposta, seppur al limite delle possibilità, le suore di *Good Shepherd International Foundation*, collegata a Focsiv.

### MILADEH E I CIOCCOLATINI PERDUTI

Non diversa l'immagine che scaturisce dai racconti di Miladeh, che vive in campagna sulle colline vicine a Beirut. Ha lasciato la casa familiare di città ai figli che lavorano nella capitale



Suor Antoinette Assaf nel Dispensario di Saint Antoine



libanese, uno è impiegato in banca mentre la figlia lavora in una società, ma i guadagni sono ancora esigui. I suoi occhi di cinquantenne non riescono a nascondere l'angoscia nella quale quotidianamente vive. Ancora non è lontana la depressione nella quale è caduta dopo la morte del marito, avvenuta sei anni fa. Da quel momento la situazione economica della sua famiglia, un tempo tranquilla, è andata via via peggiorando, seguendo l'andamento dell'inflazione che affligge il Paese, sino ad arrivare sull'orlo della povertà. Inizialmente, ha organizzato con Claudette Hage di Punto Missione, socio Focsiv, dei corsi di cioccolateria rivolti alle donne libanesi, che come lei si trovano a fare i conti con il quotidiano e poi, a causa del costo elevato del cioccolato non ha potuto replicarli. Qualcuna tuttavia continua nella cucina di casa a preparare i cioccolatini per venderli porta a porta, ma è diventato sempre più difficile trovare degli acquirenti, e anche chi ha tentato di aprire un'attività in proprio è stata costretta a chiuderla a causa della concorrenza. Nei supermercati sono arrivati i cioccolatini turchi venduti a prezzi così bassi che sono insostenibili per il piccolo artigianato.



Nella foto e sopra:  
Il Centro Suore Buon Pastore.

#### NEL QUARTIERE CRISTIANO DI NABAAR

Il volto di suor Antoniette di *Good Shepard International Foundation* nonostante sia segnato dalla stanchezza e dalla preoccupazione, racconta di una donna che non si arrende che cerca soluzioni a problemi a volte insormontabili, come la precarietà della rete elettrica che lascia per ore senza luce il dispensario che dirige nel quartiere di Roueisset e che accoglie gratuitamente chiunque abbia bisogno di cure mediche anche specialistiche. Poco più là, a qualche centinaio di metri, c'è il Centro gestito dalle suore, che si occupa dei bambini e delle loro mamme. A loro queste ultime si rivolgono per avere dei vestiti mentre i bambini sono seguiti con il doposcuola e durante la chiusura delle >>



Scultura per ricordare le vittime dell'esplosione al porto.

**MIGRANTI E SFRUTTAMENTO**

Sono gli occhi smarriti delle ragazze accolte da uno dei Centri della Caritas libanese, dove anche grazie ad un progetto di CELIM Milano socio Focsiv, ritrovano una serenità scomparsa dopo mesi, se non anni, di sfruttamento come domestiche delle case dei ricchi libanesi.

scuole per la pandemia. È anche un punto di ascolto per le donne, il lockdown ha esasperato i fenomeni di violenza domestica che già registrava numeri molto alti. Sempre alle ragazze e alle bambine è rivolto l'altro Centro del quartiere cristiano di Nabaar, dove sono protette dalla criminalità, imparano che la loro forza è nel gruppo capace di far uscire quella rabbia repressa che molte di loro provano. Non accettate in quanto rifugiate, straniere oppure con situazioni familiari difficili.

Raccontano della speranza di quando all'aeroporto dei Paesi di origine hanno incontrato i broker che le hanno ingaggiate per il lavoro come domestiche, promettendo uno stipendio adeguato che avrebbe permesso loro di sostenere le proprie famiglie e di fare qualche risparmio. La realtà si è rivelata al loro arrivo nelle case agiate libanesi: orari disumani, nessuna pausa, vessazioni se non percosse e violenze, spesso nessuno stipendio, ritirato dal broker anche dopo i primi tre mesi pattuiti. Non sanno a chi rivolgersi, anche quando possono uscire dalle case dove lavorano,

Manifesti nel centro di Beirut.



Hangar del porto distrutto.

Claudette Hage, referente in Libano di Punto Missione Ong Focsiv



spesso sono delle recluse, non hanno alcuna nozione sui loro diritti lavorativi ed umani, non hanno il passaporto ritirato dal broker al loro arrivo. A questa situazione si è aggiunto il Covid e le sue conseguenze: molte sono state buttate in mezzo alla strada nel giro di poche ore senza soldi e punti di riferimento. Al Centro sono accompagnate in un percorso psicologico che le aiuta a comprendere se abbiano l'intenzione di rientrare in Etiopia, nelle Filippine, in Nepal, ecc. oppure desiderino rimanere e trovare un lavoro adeguato.

### UN PAESE IN DEFAULT

L'ultima immagine è la folla all'aeroporto internazionale Rafic Hariri di Beirut. Un Paese in esodo, persone che si sono fatte acquistare un biglietto dai parenti già migrati. Lasciano con le lacrime agli occhi questo Paese dove per fare mezzo serbatoio di benzina ci si mette in fila per giorni; dove la luce elettrica va e viene e in molti casi è causa delle morti negli ospedali quando i generatori smettono di lavorare per la poca energia; dove ritirare dalle banche i propri dollari risparmiati è una battaglia di autorizzazioni; dove i punti di scambio degli abiti e del necessario si trovano anche nei quartieri agiati perché le persone che vi abitano fanno fatica ad arrivare alla fine del mese con una Lira libanese che si svaluta ogni giorno; dove le cure sanitarie sono un lusso per pochi ed i medicinali non si trovano; dove si accolgono quasi due milioni di rifugiati a fronte di quattro milioni di libanesi, spesso non più così caritatevoli verso chi ha lasciato per le guerre i propri Paesi.

La gigantesca scultura commemorativa *The Gesture* dell'artista Nadim Karam, realizzata con i rottami metallici sopravvissuti alle esplosioni del Porto, commemora sì le vittime - 200 morti, 6.000 feriti e gli oltre 300.000 sfollati - ma soprattutto ricorda le cicatrici e la ferita profonda di Beirut ancora non rimarginate, un promemoria per la politica e la giustizia che non ha il coraggio di dare risposte alla crisi e trovare i colpevoli. ■



Nella foto e sopra: Rifugio Caritas per migranti.

XXVIII PREMIO VOLONTARIATO  
INTERNAZIONALE FOCSIV

# Hélène e Prisca, due donne per i diritti degli ultimi

**Testimoni di solidarietà e difensori dei diritti umani, i volontari nel mondo sono una riserva di valori ed energia da valorizzare. Il Premio Focsiv accende i riflettori su personaggi esemplari, in particolare quest'anno con due donne, vincitrici speciali.**

**I**l XXVIII Premio del Volontariato Internazionale Focsiv 2021, assegnato il 5 dicembre scorso in occasione della Giornata Mondiale del Volontariato, è andato a Hélène Augusta Ehret, Presidente di Missione Calcutta, e quello di Volontario dal Sud a Prisca Mwaitebele di IBO Italia; il Premio Difensore dei Diritti Umani Focsiv 2021 è stato conferito in memoria di Gianni Rufini, direttore generale di *Amnesty International* Italia.

La Menzione speciale del Premio, promosso con il patrocinio di Rai per il Sociale e la *partnership* della Fondazione Missio, è andata a Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi di Linea d'Ombra, i cosiddetti "Samaritani di Trieste", che da alcuni anni operano di fronte alla Stazione triestina ed accolgono i migranti che arrivano nella città dopo aver attraversato le dure strade della Rotta Balcanica. Prestano loro le prime cure sanitarie, danno da mangiare, offrono indumenti e scarpe, mettendo le persone in condi-

A fianco:

Hélène Augusta Ehret, Premio Volontario Internazionale Focsiv 2021 e don Antonio Rizzolo, direttore di Famiglia Cristiana.

Sotto:

Hélène Augusta Ehret presidente di Missione Calcutta.

zione di proseguire il loro viaggio.

I premi principali sono stati attribuiti a due donne: due infanzie vissute in modo difficile, due continenti diversi, ma un'unica ostinata volontà: far valere i diritti di chi è più fragile, ultimo tra gli ultimi.

### LE BAMBINE DI HÉLÈNE

Se si chiedesse a Hélène Augusta Ehret, Premio Volontario Internazionale Focsiv 2021, alsaziana di nascita e bergamasca d'azione, cosa l'abbia determinata a dedicare questi ultimi 30 anni della sua vita alle bambine e alle donne che vivono in India, risponderebbe che è stata proprio la sua storia personale. Ancora ricorda l'orfanotrofio, la guerra, la fame e le conseguenze del dopoguerra in Germania, tanto da costringere i suoi genitori a sistemarla tra quelle mura, anche se per un solo anno e mezzo. Di quei mesi le è rimasto un ricordo indelebile. Appena undicenne decise che da grande si sarebbe occupata dei bambini, soprattutto di quelli soli, perché nessuno dovesse più sentire ciò che

lei aveva provato in orfanotrofio. Negli anni nei quali lavorava, come interprete per alcune multinazionali presenti tra Bergamo e la provincia, la cosa più semplice fu l'adozione a distanza di una bambina indiana, un modo per tener fede a quanto si era ripromesso.

All'età di 58 anni Hélène va in pensione e decide di recarsi in India per conoscere la ragazzina che da qualche anno sosteneva a distanza, rimane scioccata dalla situazione cui vivono bambine e donne. Discriminate dalla nascita, private di ogni diritto e considerate solo come merce di scambio per matrimoni vantaggiosi.

Decide di scrivere una lettera a Madre Teresa di Calcutta chiedendole cosa avrebbe potuto fare per migliorare la vita di queste persone. La santa la indirizza a rivolgersi all'allora arcivescovo di Calcutta Henry Sebastian D'Souza. Tornata in Italia inizia a parlarne con i parenti, prima, e poi via via con gli amici e alle prime 20 bambine sostenute a distanza se ne aggiungono altre e altre ancora. Quella che sembra

va una piccola opera si è trasformata in un'associazione internazionale, che ha sostenuto circa 9.000 bambini in 30 anni. Lavorando per anni a stretto contatto con l'arcivescovo, riesce a far costruire un sistema sostenibile in grado di garantire un futuro ai bambini abbandonati, garantendo loro il diritto a studio e cure. Oggi Missione Calcutta, l'associazione internazionale nata dal quel primo impegno personale di Hélène, sostiene una clinica dove vengono curate più di 100 persone al giorno; una scuola, gestita autonomamente dai Salesiani, dove studiano e vivono più di 2.000 bambini dei villaggi limitrofi; un centro di accoglienza per 60 anziani abbandonati; un progetto di agricoltura biologica sostenibile a favore di 300 donne e 900 bambini. Mentre si costruiscono ancora pozzi nei villaggi più remoti che si aggiungono ai 400 già costruiti.

Senza dimenticare l'*Alternative Health Care Clinic Center*, clinica ortopedica inaugurata nel 2004 a Rampurhat nel Bengala Occidentale gestita dai padri Gesuiti, che offre assistenza gratuita alle caste inferiori; l'*Hélène Ehret Vision Centre* è il centro oculistico che dal 2004 opera nella città di Tanuku, nell'Andra Pradesh, nato in seguito alla collaborazione con il *Lions Club* di Sajjapuram, fondatore del *Lion's Eye Hospital* di Nidadavole, un ospedale all'avanguardia per le cure delle patologie oftalmiche. E i dispensari, come quello di Basinda, affidato all'arcidiocesi di Calcutta, che dal 2009 cura gratuitamente gli abitanti dei villaggi rurali circostanti. Oggi Missione Calcutta opera anche in Bangladesh, Thailandia, Kenya, Somalia ed Italia.

### PRISCA, MAESTRA IN TANZANIA

Il Premio Volontario dal Sud Focsiv 2021 è andato a Prisca Mwaitebele di IBO Italia, la maestra tanzaniana del Distretto di Iringa una regione al centro della Tanzania, che nonostante le sue diffi- >>



coltà deambulatorie dovute alla poliomielite infantile, da anni sostiene le battaglie a favore delle persone con disabilità, tanto da diventare un punto di riferimento per la sua comunità. A cinque anni Prisca si è ammalata di poliomielite, da allora per la sua deambulazione si avvale di un bastone, fedele compagno nel camminare. Sua madre, vedova con cinque figli, pensava che in quelle condizioni Prisca dovesse rimanere a casa e non andare a scuola come tutti gli altri bambini della sua età. A questo divieto Prisca si è per anni opposta ostinatamente con tutte le sue forze tanto da ottenere, a otto anni, il permesso di frequentare le scuole elementari. Sebbene, al termine di ogni anno scolastico, dovesse cambiare scuola poiché alla madre, insegnante, veniva assegnato un istituto diverso ogni anno, la determinazione di Prisca non è mai venuta meno. A 11 anni un'ustione al braccio destro, mentre cucinava in casa, le impedisce di usare il bastone e di andare a scuola da sola, costringendola a rimanere per più di tre mesi tra le mura domestiche. Sono mesi che l'hanno resa ancora più determinata tanto da pensare che da



grande si sarebbe occupata dei bambini che, come lei, erano e sono tenuti a casa a causa della vergogna provata dai genitori. Finite le scuole Prisca riesce ad iscriver-

versi alle superiori. Quegli sono anni più difficili: i compagni la emarginano dalle attività comuni e le affidano compiti pesanti, come fare le pulizie o andare a prendere l'acqua dal pozzo.

Si sente esclusa e stigmatizzata. È allora che decide di diventare una maestra come sua madre. Subito dopo il diploma si reca a Tosamaganga dove conosce le suore che gestivano la scuola del villaggio, alle quali chiede di poter insegnare nel loro istituto. Da anni sostiene le battaglie a favore delle persone con disabilità, è diventata un punto di riferimento per la sua comunità. Nel 2015 frequenta i primi corsi di "Educazione Inclusiva" del progetto "Scuola per tutti" di IBO. Ed oggi è una delle insegnanti impegnate nelle attività che IBO Italia porta avanti per favorire l'accesso all'educazione e all'istruzione dei bambini diversamente abili nel Distretto di Iringa.



\*Ufficio stampa Focsiv

OGNI GIORNO NEL CANTIERE DEL FUTURO



# OPERAI DELLA PACE AL LAVORO

Di **Pierluigi Natalia** - [pierluiginatalia@tiscali.it](mailto:pierluiginatalia@tiscali.it)  
**Chiara Pellicci** - [c.pellicci@missioitalia.it](mailto:c.pellicci@missioitalia.it)  
**Miela Fagiolo D'Attilia** - [m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)



Scuola delle Sorelle della Misericordia a Dodoma in Tanzania.

**CHI SONO E DOVE STANNO LAVORANDO QUELLI CHE POSSIAMO DEFINIRE “ARTIGIANI DELLA PACE”? A VOLTE CONOSCIAMO CHI COMBATTE LE GUERRE MA NON CHI SILENZIOSAMENTE SI OSTINA A CREDERE NELLA PACE E A RICOSTRUIRE RELAZIONI UMANE, CREANDO OCCASIONI E SIMBOLI DI RINASCITA. SCOPRIAMO COSA FANNO QUESTI MITI E OPEROSI “GUERRIERI DELLA SPERANZA”.**

Il terzo decennio del millennio si è aperto con un mondo decisamente malato. E non solo per la persistenza – e in molti luoghi per l’accentuazione – della pandemia del Covid. Certamente anche per le problematiche globali legate al virus si è registrato un regresso su tutti i parametri previsti degli obiettivi di sviluppo sociale e sostenibile dell’Agenda 2030 dell’Onu, a partire

dalla netta contrazione degli aiuti allo sviluppo. Al tempo stesso, nelle principali aree di crisi si sono inasprite le situazioni di conflitto. Si è fatta più difficile anche l’azione della Chiesa nelle situazioni di povertà e di pericolo per le popolazioni più discriminate.

Ci sono chiavi di lettura diverse per indagare le prospettive del futuro, anche immediato. Una è quella, ab-

bastanza facile e purtroppo molto diffusa e consolidata, di perpetuare la lettura della realtà nella logica del conflitto, tra popoli, tra classi sociali, e da tempo anche tra generazioni. Né mancano certo gli eventi atti a nutrire questo tipo di lettura: dalle distorsioni della sanità mondiale, al persistere della fame e del sottosviluppo; dal fenomeno epocale della mobilità umana, figlio del conflitto e al tempo stesso diventato arma del conflitto e di pressioni ricattatorie, al pervicace ricorso alla guerra, da sempre strumento privilegiato di affermazione degli interessi di pochi a danno dei più. Senza parlare dell’arretramento della cultura dei diritti umani, quelli veri, e non di quelle parodie di quanti confondono libertà con licenza.

Un’altra chiave di ragionamento, di indagine - e di impegno non solo

ideale, sentimentale o “buonista”, ma concreto, sostanziale e positivo – parte dal guardare agli obiettivi più importanti: la vita, la pace. Una traccia per questo ragionamento, un’indicazione per questo impegno a un artigianato di pace, a un servizio alla vita da opporre alla cultura di morte, all’industria del conflitto e della guerra, la offre il magistero pontificio. Nel messaggio per la Giornata della Pace, che si celebra il 1° gennaio, papa Francesco ha indicato tre contesti su cui riflettere e agire. Da qui il titolo: “Educazione, lavoro, dialogo tra le generazioni: strumenti per edificare una pace duratura”. Il percorso proposto nel 2021 era orientato a «debattere la cultura dell’indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente», e quest’anno Francesco invita a un ulteriore approfondimento di questo impegno per «leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede, affinché la direzione di questo cambiamento risvegli nuove e vecchie domande con le quali è giusto e necessario confrontarsi», per citare quanto affermò già nel discorso alla Curia romana in occasione degli auguri natalizi di due anni fa.

### Troppi punti interrogativi

Domande che sollecitano risposte. Del resto, annunciando lo scorso novembre il tema della Giornata 2022, il dicastero vaticano per il Servizio dello sviluppo umano integrale, sottolineava che, partendo dai contesti individuati dal papa, ci si

può e ci si deve chiedere come possono l’istruzione e l’educazione costruire una pace duratura; se il lavoro nel mondo, risponde di più o di meno alle vitali necessità dell’essere umano sulla giustizia e sulla libertà; se le generazioni siano veramente solidali fra loro e credano nel futuro; e infine in che misura i governi delle società riescano ad impostare orizzonti di pacificazione.

Sugli stessi temi, per stare al solo contesto europeo – di un’Europa lacerata e inasprita da decenni – si era espressa lo scorso ottobre l’assemblea generale del Consiglio delle Conferenze episcopali del continente (CCEE), riunita a Santiago di Compostela, luogo simbolo dell’essere in cammino proprio dei cristiani. Ai

vescovi papa Francesco aveva raccomandato appunto di «vivere questi giorni come un cammino, teso a scorgere i segni di speranza che costellano l’Europa dei nostri giorni», ricordando che la carità «è il più grande antidoto contro le tendenze del nostro tempo, piene di lacerazioni e di contrapposizioni».

### Inquinamento e neocolonialismo

Tra le sfide dell’anno che si apre, quella sul contenimento e sul contrasto del cambiamento climatico è probabilmente la più rilevante (insieme a quella delle risposte agli eventi pandemici). Anche qui la premessa non è incoraggiante: la 26esima conferenza delle Nazioni Unite sul clima (Cop26) dello scorso no- >



Padre Maurizio Binaghi, comboniano, con i ragazzi del progetto di recupero a Korogocho, Kenya.

Cristiano Noko, presidente associazione produttori di *cupuaçu*, frutto della foresta amazzonica.



### LA GUERRA UCCIDE ANCHE IL CLIMA

Carburante per aerei, mezzi di terra, droni, elettricità per caserme, produzioni di armi e veicoli, accumulo di rifiuti metallici e scorie tossiche. Il 5% delle emissioni globali di Co2 è prodotto dalle attività militari secondo il *Watson Institute for International and Public Affairs della Brown University* che cura il monitoraggio delle guerre americane degli ultimi 20 anni. Solo dal 2001 al 2007, l'esercito statunitense - il più grande consumatore di petrolio al mondo - ha prodotto 1,2 miliardi di tonnellate di gas serra. La *black list* delle forze armate inquinanti è molto affollata e registra il piazzamento ai primi posti dell'Europa che solo nel 2019 ha accumulato quasi 25 milioni di tonnellate di anidride carbonica (con la Francia che da sola ne ha prodotto un terzo). Il problema delle emissioni militari non è stato esaminato durante la Conferenza del Clima di Glasgow dello scorso novembre, perché dal 1997 non sono inserite di *default* nei trattati internazionali sul clima, da quando cioè con una azione di *lobby* gli Usa firmarono ma non ratificarono il Protocollo di Kyoto (dove si era svolta la COP 11). Malgrado la poca trasparenza in materia, gli eserciti sono i più grandi consumatori di energie fossili del pianeta e molti conflitti sono legati all'accaparramento di queste fonti energetiche che tanti problemi hanno creato all'equilibrio climatico del pianeta. Da sottolineare che il (sottostimato) 5% di emissioni militari inquinanti supera la produzione di Co2 dell'aviazione civile e del traffico navale messi insieme. Basti pensare che la missione di un bombardiere B-2B dagli Stati Uniti alla Libia produce mille tonnellate di anidride carbonica che si disperde ad altitudini tali da risultare particolarmente persistenti. Le responsabilità delle forze armate nella crisi climatica e delle industrie d'armi nei conflitti per l'accaparramento delle fonti energetiche tradizionali sono enormi. Ne danno riscontro i 1.927 miliardi di dollari spesi nel 2019 dalle multinazionali della guerra, secondo lo *Stockholm International Peace Research Institute*, che ha registrato un incremento del 3,6% rispetto all'anno precedente.

**M.F.D'A.**

vembre a Glasgow ancora una volta non ha ottenuto l'accordo globale per il raggiungimento di obiettivi vincolanti. Tra gli aspetti più controversi della questione c'è il perdurare, spesso truffaldino, del sistema delle cessioni di quote di emissione dei gas serra. In parole povere, i Paesi più avanzati comprano le quote di quelli meno industrializzati, impedendo di fatto una riconversione tecnologica verso l'uso delle fonti sostenibili nelle zone povere del mondo (*Africa in primis*, ma non solo). Questi ultimi, infatti, di emissioni industriali ne hanno poche, ma in compenso vedono aumentare le proprie emissioni per le distorsioni del cosiddetto ciclo del carbonio provocate da deforestazione, agricoltura e allevamenti intensivi finalizzati ai consumi della parte ricca del mondo. In una sorta di neocolonialismo all'apparenza *soft* i crediti di emissioni minacciano di trasformarsi da strumenti per combattere

il riscaldamento globale in pratiche speculative non dissimili dagli artifici finanziari imposti negli ultimi 30 anni (tipo i derivati), con conseguenze persino più devastanti della crisi del decennio scorso.

Si può anche in questo caso denunciare la miopia di una politica mondiale delle contrapposizioni o indagare un fragile compromesso tra quanti hanno inquinato per secoli e quanti inquinano oggi, ma non conta la bilancia dei torti storici e contemporanei, di fronte a una minaccia che riguarda tutti. Ed è poco il tempo per arginarla. Poco e non nostro, non della generazione che oggi gestisce il mondo, perché è il tempo, la vita dei nostri figli che stiamo rubando, o addirittura cancellando.

### Presenze che cambiano la vita

Tuttavia, quell'altra chiave di lettura non è solo una teoria. Gli operatori di pace esistono. Ovunque. Tra quanti si educano ed educano a stili di vita sostenibili per l'ambiente. Tra quegli imprenditori – e ce ne sono – che rifiutano di rispondere alle situazioni di crisi, gettando sul lastrico i propri



operai o andando a sfruttare un lavoro senza diritti in zone del mondo con leggi meno giuste o addirittura senza leggi. Sono operatori di pace quei tanti polacchi che vanno alla frontiera del loro Paese chiusa ai profughi e ai migranti a portare cibo, vestiti, coperte, medicine a quegli infelici stremati da una vicenda che il cinismo dei governi aggrava e trasforma in una tragica guerra di pressioni e ricatti. Lo sono quei volontari che in mare obbediscono a quella

che del mare è la prima legge: salvare le vite in pericolo. Lo sono gli abitanti di quei villaggi del Tigrai che dichiarano la loro non belligeranza, la loro volontà di non schierarsi per l'una o l'altra parte che si combattono e insanguinano da decenni la loro terra. Lo sono gli attivisti di quelle organizzazioni della società civile, religiose ma non solo, che restano a fare il possibile in quell'Afghanistan abbandonato dal mondo. E sono solo pochi degli esempi possibili. Qualunque missionario nelle zone più devastate del mondo, qualunque volontario nelle nostre parrocchie potrebbe aggiungerne altri di uguale significato, di uguale valore. Non sarà "grande politica", non sarà in grado di fermare le emissioni nocive, non sarà determinante contro la sfida impari tra finanza predatoria ed economia reale, tra capitale sempre più aggressivo e lavoro sempre più precario. Non sarà quella "rivoluzione" che curerebbe davvero il pianeta malato. Ma è un'assunzione di responsabilità. È un cosciente artigianato di pace che rifiuta di essere massa critica di quanti la pace non cercano, la pace non vogliono.

**Pierluigi Natalia**



Migranti al confine bielorusso-polacco ricevono aiuti umanitari dalla gente della vicina città di Grodno.

TRASFORMARE I BOSSOLI IN ROSARI

# SUOR ARCANGELA, ARTIGIANA DI RINASCITA IN SIRIA

Hanno deciso di rimanere ad Aleppo le Suore di San Giuseppe dell'Apparizione, per aiutare i malati dell'Ospedale Saint Louis e aiutare la comunità a sopportare il peso della guerra. E Suor Arcangela Orsetti ha pensato di usare le schegge dei proiettili per trasformarle in simboli di pace e rinascita.

**D**a 51 anni abita nel Paese del Medio Oriente che ha vissuto una guerra di un decennio e che oggi si trova a che fare con una desolazione e una miseria insopportabili. Arcangela Orsetti, delle Suore di San Giuseppe dell'Apparizione, con le sue consorelle gestisce l'ospedale Saint Louis della città di Aleppo e racconta come ogni giorno, per tutti questi anni, la sua comunità religiosa abbia provato ad essere testimone di pace con la presenza in mezzo alla gente, «con una preferenza verso i più deboli, con l'ascolto, con la solidarietà concreta, durante la guerra più che mai. Abbiamo sempre incoraggiato e promosso gesti di riconciliazione e di perdono, cercando soprattutto di donare la speranza». Ma sotto le bombe e mentre fuoco e violenza impazzivano a più non posso, non è stato facile.

In quanto straniera avevano la possibilità di lasciare il Paese, «come del



resto la nostra superiora ci aveva chiesto. Ma all'unanimità abbiamo deciso di rimanere per essere solidali con chi soffriva e con chi, in quel momento più che mai, aveva bisogno del nostro aiuto. Essere rimaste presenti durante tutto il periodo del conflitto – racconta suor Arcangela - è stata una forte testimonianza per la popolazione. Musulmani e cristiani non cessano ancora oggi di ringraziarci, dicendoci: «La vostra presenza è stata e continua ad essere per noi una forza, una speranza, un conforto». Ma noi abbiamo messo semplicemente in pratica le parole di Gesù: «Non c'è amore più grande che donare la vita per coloro che amiamo». E noi amiamo questo popolo, dove Lui ci

ha mandato per servire e per donare tutto quello che abbiamo».

## Schegge di speranza

La missionaria descrive con semplicità una presenza nient'affatto scontata e una dedizione che, solo per il fatto di aver deciso di restare in Siria, si è trasformata in un gesto esplosivo. La scelta delle suore di rimanere e vivere la stessa sorte della popolazione locale, infatti, ha reso le missionarie delle vere operatrici di pace: nelle paure quotidiane, nella condivisione delle vicende, nel silenzio della preghiera, nella speranza di giorni migliori.

Ma in quei momenti di guerra terribile suor Arcangela è diventata artigiana

Suor Arcangela  
con la croce da  
lei realizzata.



della pace anche per aver saputo trasformare in simboli di pace e vita, frammenti di odio e di morte. «Durante la guerra – racconta la missionaria – ogni mattina andavo sulla terrazza dell'ospedale a raccogliere le pallottole che i nostri "amici" seminavano nella notte. Le raccoglievo con le schegge e quant'altro trovavo e depositavo tutto in una scatola. Nello stesso tempo ringraziavo il Signore perché questi proiettili non avevano ferito nessuno». Quando il contenitore si è riempito fino all'inverosimile, le consorelle si sono chieste cosa fare di tutti quei bossoli: conservarli come ricordo o buttarli via? «Certamente non c'era niente di bello da ricordare», commenta suor Arcangela. Allora «il Signore mi ha ispirato l'idea di trasformare questi oggetti che hanno seminato la morte, in simboli di vita. Ed ecco che il lavoro di creatività è cresciuto in me, cominciando con il realizzare un rosario, poi delle croci, poi i candelabri e tante altre creazioni che esprimessero la pace». Il personale di servizio dell'ospedale, vedendo quello che la suora aveva cominciato a costruire, quando al mattino andava



al lavoro raccoglieva per strada le pallottole per la missionaria che, nelle notti in cui non trovava sonno, continuava a creare. «È stato un lavoro realizzato nella preghiera, perché ad ogni pallottola che sistemavo domandavo al Signore di donarci la pace e di convertire il cuore di quelli che volevano ferirci o farci morire. Ma l'amore del Signore è stato più forte della cattiveria, violenza, odio. A Lui va la nostra gratitudine ogni volta che vediamo questi simboli realizzati. Anche diversi musulmani mi hanno chiesto di fare per loro una croce, per ringraziare Dio che siamo sopravvissuti», conclude suor Arcangela.

### Dopo la guerra la povertà

Senza dubbio la gioia di essere ancora vivi non è venuta meno, ma purtroppo «la gente rimpiange il tempo delle bombe, che considera "più sopportabile" di quello di oggi. In effetti, oggi viviamo la bomba della povertà che ora è esplosa in Siria, lasciando l'80% della popolazione nella miseria». La voce di suor Arcangela lascia trasparire la gravità del momento attuale: manca il gas, tanto che per avere una bombola bisogna aspettare circa 70 giorni e per riceverla occorre rimanere in strada dalla mattina alla sera; manca la benzina, tanto che per comprarla la gente resta in coda anche due giorni per arrivare al distributore; manca il pane, la cui razione quotidiana è diventata carissima. I prodotti di prima necessità sono a prezzi inaccessibili, tanto che i con-

tenitori della spazzatura nelle strade sono diventati una fonte di cibo per i più poveri. Prima della guerra, un dollaro valeva 50 lire siriane, oggi più di 4.700 mentre i salari sono rimasti gli stessi. Anche l'elettricità viene erogata solo per una o due ore al giorno. «Eppure – commenta suor Arcangela – la Siria è ricca di petrolio, gas e frumento ma non può beneficiare di tutto questo perché le è stato espropriato. Le sanzioni imposte dalla Comunità europea e dagli Usa, a cui si aggiunge il *Cesar Act* (ossia i provvedimenti economici contro l'*establishment* siriano), si fanno crudelmente sentire, rendendo la vita insopportabile, con l'unico scopo di fare soffrire e togliere ai siriani la dignità di vivere. E sono sempre i poveri che pagano le conseguenze più gravi e muoiono di fame». Certamente la Siria sta attraversando un periodo tremendo, ma la presenza di chi rimane a subire tutto questo con la popolazione locale, è ancora un forte segno di pace e speranza.

**Chiara Pellicci**





## NUOVA VITA AGLI ORDIGNI DI MORTE

# BOMBE TRASFORMATE IN GIOIELLI

Tutto è cominciato quando Massimo Moriconi e sua moglie Serena Bacherotti erano in Laos come cooperanti, impegnati in progetti di sviluppo volti a distribuire filtri per rendere potabile l'acqua dei villaggi della "Piana delle Giare". In uno di questi, e precisamente a Ban Naphia, scoprono che la popolazione da anni costruisce utensili di uso comune e bracciali riciclando l'alluminio ricavato da scarti di ordigni bellici. Questa Piana del Laos, infatti, è ancora coperta da resti di bombe della guerra che gli Stati Uniti d'America combatterono in Vietnam dal 1955 al 1975. Osservando l'attività degli artigiani locali, Massimo e Serena hanno un'idea: trasformare gli ordigni inesplosi in gioielli, grazie all'abilità di questa gente, ed importarli in Italia per impreziosirli e metterli su un mercato attento ad una produzione solidale e responsabile. Così, a Viareggio, città di Serena e Massimo, nasce

*No War Factory*, azienda etica gestita dalla coppia, alla quale successivamente si aggiunge un nuovo socio, Riccardo Biagioni.

Ma come avviene la produzione? E, soprattutto, come viene garantita la sicurezza di chi raccoglie i resti degli ordigni bellici in Laos?

È questo l'aspetto che più sta a cuore a Massimo, Serena e Riccardo, tanto che sul sito [www.nowarfactory.com](http://www.nowarfactory.com) vengono descritte per filo e per segno le modalità con cui sono bonificati i terreni ad opera dell'associazione di sminamento *Mine Advisory Group* (MAG), un'organizzazione non governativa internazionale che si occupa di rimozione di ordigni inesplosi.

«I nostri gioielli – spie-

gano i titolari dell'azienda - sono realizzati da artigiani locali laotiani con una tecnica chiamata "a staffa", ovvero per mezzo di semplici stampi in argilla dentro cui viene colato l'alluminio fuso. I pezzi grezzi così ottenuti sono poi importati in Italia, dove vengono modificati ed impreziositi con l'aggiunta di pietre e argento, grazie alla collaborazione con l'orafa artigiana Francesca Barbarani».

Ecco che dai resti di una bomba nascono bracciali, anelli, collane, orecchini e tanto altro. Il 10% dei profitti derivanti dalla vendita di questi prodotti viene donato in parte all'associazione MAG per contribuire allo sminamento del Laos, e in parte viene impiegato per l'acquisto di filtri per rendere potabile l'acqua dei villaggi dove vivono gli artigiani e le loro famiglie.

In totale, i nuclei familiari coinvolti sono 13, tutti abitanti a Ban Naphia. Grazie alla loro attività creativa che trasforma le bombe in oggetti di uso quotidiano, migliorano anche le condizioni di vita nei villaggi. Sui terreni completamente bonificati, infatti, sono state impiantate coltivazioni di riso per la gente del luogo. Un circolo virtuoso che aiuta a far rinascere una popolazione.

**Chiara Pellicci**



LIVE 19,4K



# Siamo pronti per Metaverso?

di Michele Petrucci  
michelepetrucci@gmail.com

**D**opo l'annuncio in occasione dell'annuale conferenza, *Facebook Connect*, le informazioni sul Metaverso, sono ancora vaghe, al di là del solito tambureggiante battage comunicativo realizzato da Mark Zuckerberg, secondo il quale si tratta di un mondo parallelo a quello fisico in cui cambierà «il modo in cui lavoriamo, giochiamo e comunichiamo». Il nome (che in greco, significa “dopo, al di là”) fu inventato dallo scrittore di fantascienza Neil Stephenson per indicare un mondo parallelo in cui rifugiarsi. E quella presentata da Zuckerberg sarebbe proprio una realtà parallela e au-

mentata, un mondo virtuale abitato da *avatar* digitali di persone reali che possano «fare praticamente tutto quello che possono immaginare». Esperienze «completamente immersive» dove «invece di guardare uno schermo «ognuno sarà «parte di queste esperienze». Un cambiamento non solo nominale per accompagnare la trasformazione del gruppo che, abbandonando i *social media*, punta a replicare i passati immensi profitti. Oltre a cercare di ridurre i problemi con le agenzie regolatrici di mezzo mondo (ai quali l'azienda ha anche promesso di spegnere il sistema di riconoscimento facciale, rinunciando ai dati biometrici delle persone) e a far dimenticare le polemiche sulle rivelazioni dei *Facebook*

*Papers*. Ma anche un radicale cambiamento nella storia dell'umanità. Tale da prospettare scelte non soltanto tecnologiche. Soprattutto se si vuole evitare quanto accaduto con i *social*, il cui avvento - dopo la promessa di renderci membri e liberi e responsabili di una unica comunità - ci ha confinato all'interno di regole definite di chi gestisce le piattaforme. E il Metaverso, simulando artificialmente la nostra percezione della realtà, potrebbe costituire per molti una prospettiva addirittura più pericolosa della semplice violazione della *privacy* o della sicurezza. Per allontanarla basta ridurre la accondiscendenza con cui accogliamo ogni innovazione e, utenti fiduciosi ma spesso inconsapevoli, ci affidiamo ad una tecnologia sempre più potente. E tenere sempre a mente *Islandverse* l'irridente spot dell'ente del turismo islandese in si contrappone al Metaverso la descrizione di un Paese reale che, anche per le sue meraviglie naturali, il *World Happiness Report* delle Nazioni Unite, definisce come uno dei più felici del mondo. □



## IL SUDAFRICA TRA OMICRON E COMPIOTTISMI

### LA NOTIZIA

L'ENNESIMA VARIANTE DEL COVID STA GETTANDO NEL PANICO IL MONDO OCCIDENTALE. NEL FRATTEMPO, IL SUDAFRICA, DA DOVE HA ORIGINE OMICRON COMBATTE SU DUE FRONTI, ESTERNO E INTERNO, PER TENERE SOTTO CONTROLLO LA PANDEMIA. E LA CINA RILANCA FORNENDO UN MILIARDO DI DOSI DI VACCINO.

di **ILARIA DE BONIS**

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

La città di Tshwane in Sudafrica continua a registrare un numero record di infezioni da Covid-19: gli *hotspot* si trovano a Pretoria Ovest, Atteridgeville, Centurion, Hatfield, Mamelodi Est, Soshanguve e Hammanskraal. La variante Omicron del virus non ha avuto origine in Sudafrica, ma qui si è sviluppata, proprio all'interno di un *cluster* nel Paese. Ma anche in Sudafrica – come nel resto del mondo – le autorità sanitarie devono fare i conti con gli scettici e i complottisti. Lo riferisce la stampa locale, tra cui *l'Independent on line* e il *The Star*, che spiegano come il governo di Johannesburg abbia incrementato la campagna di vaccinazioni e



anche quella di comunicazione. Il problema infatti non è solo la scarsità di dosi ma anche la scarsa propensione al vaccino: le persone non si fidano. La strategia dell'amministrazione di Pretoria è stata quella di convincere i molti restii a raggiungere un centro vaccinazione entro Natale. Con risultati non sempre ottimali, nonostante l'avanzata di Omicron che mette pressione sulle autorità. Molte persone argomentano, come riferisce **The Independent**, che la presenza delle varianti dimostra come sia inutile il vaccino, poiché il virus procede a prescindere da esso.

Alla gestione interna della pandemia, già molto complicata, si aggiunge quella esterna che riguarda l'Europa: il Sudafrica non si sente sostenuto dal resto del mondo, bensì isolato e discriminato. È quanto dichiara anche Fatima Hassan, avvocatessa impegnata nella difesa dei diritti umani, che su **Common Dreams** scrive: «Il Regno Unito e le ricche nazioni europee sono nel panico. In modo non sorprendente, l'accaparramento (da parte dei ricchi, ndr.) di enormi scorte di vaccino, ha consentito l'emergere di nuove varian-

ti di Covid. Ancora una volta questi Paesi puniscono le vittime della disuguaglianza globale, chiudendo improvvisamente le frontiere a chiunque arrivi dall'Africa». In queste parole è sintetizzata l'intera questione relativa ad Omicron: l'Africa accusa di "ingordigia vaccinale" i Paesi ricchi che si sono garantiti il maggior numero di scorte di vaccino e hanno tenuto in piedi i brevetti, impedendo così al Sudafrica di svilupparne uno proprio. Così facendo hanno favorito il proliferare in Africa di nuove varianti, le quali adesso sono causa di ulteriore discriminazione. Un *modus operandi* che non piace ai governi del Sud del mondo e neanche alle Nazioni Unite. In Sudafrica, come spiega lo stesso presidente Cyril Ramaphosa, il 41% della popolazione adulta ha ricevuto la prima dose

di vaccino, il 35,6% anche la seconda. Di terza dose neanche si parla. «Della nuova variante del virus sappiamo che gli scienziati sudafricani hanno collaborato da subito, condividendo le informazioni che avevano, mentre il Paese ha ricevuto in cambio una serie di chiusure ai voli razzisti e inefficaci», ha detto ancora Fatima Hassan, stavolta all'Agenzia **Dire**. E sebbene il Sudafrica abbia distribuito appena 42 dosi ogni 100 persone, è tra i Paesi africani più all'avanguardia e maggiormente in grado di provvedere al contagio della pandemia. «Altrove i tassi di vaccinazione sono ancora più bassi – precisa il sito della **BBC** – In Lesotho ad esempio ci sono meno di 30 dosi per 100 persone e in Namibia appena 25».

Il che significa che il meccanismo Covax non ha funzionato o si è inceppato. I dati forniti da un progetto di ricerca di **Airfinity** indicano che in Africa sono state distribuite 384 milioni di dosi su una popolazione di oltre 1 miliardo e 200 milioni di persone. Il Sudafrica ne ha ricevute 32,5 milioni per una popolazione adulta di 40 milioni di persone. In Namibia un milione di dosi per 2,5 milioni di persone. Sono ancora cifre molto basse. All'interno della *querelle* si inserisce poi la Cina che, a sorpresa (il mondo è ormai abituato ai colpi di teatro di Xi Jinping), mentre l'Europa chiude gli aeroporti ai voli dall'Africa, rilancia la sua posta in gioco. E offre al continente africano un miliardo di dosi di vaccino, come prontamente hanno raccontato il **Time magazine**, **Jeune Afrique**, e **Reuters**. Il presidente cinese Xi ha specificato che 600 milioni di dosi saranno date in dono, il resto verrà prodotto congiuntamente da imprese cinesi e Paesi africani attraverso una "joint venture vaccinale" che lascia presagire altri progetti. Il discorso pronunciato da Xi è quello che altri *leader* avrebbero voluto o potuto pronunciare e non hanno avuto il coraggio e la lungimiranza per farlo: «Abbiamo necessità di mettere la vita delle persone al centro – ha detto il *leader* cinese – di lasciarci guidare dalla scienza, di rinunciare ai diritti di proprietà intellettuale sui vaccini anti-Covid, e assicurare realmente l'accessibilità e la sostenibilità dei vaccini all'Africa per colmare il gap dell'immunizzazione». Un discorso ineccepibile, questo, sotto il profilo dei diritti, che fa specie ascoltare da uno dei *leader* dei Paesi più antidemocratici tra quelli sviluppati e in via di sviluppo. □

# Festival è missione *on the road*

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**I**l conto alla rovescia scandisce i giorni che ci separano dal Festival della Missione che si terrà a Milano dal 29 settembre al 2 ottobre prossimi. Ce ne parla Agostino Rigon, direttore generale di questa seconda edizione del Festival della Missione

dopo la prima a Brescia nel 2017. Nato a Cologna Veneta nel 1962, dopo cinque anni di studio e di esperienza pastorale in Messico con i missionari Saveriani, ha lavorato come animatore nelle diocesi di Milano e Parma. Ha fondato la Scuola di Animazione Missionaria (Sam) e attualmente è direttore dell'Ufficio per la pastorale della diocesi di Venezia, coordinatore della

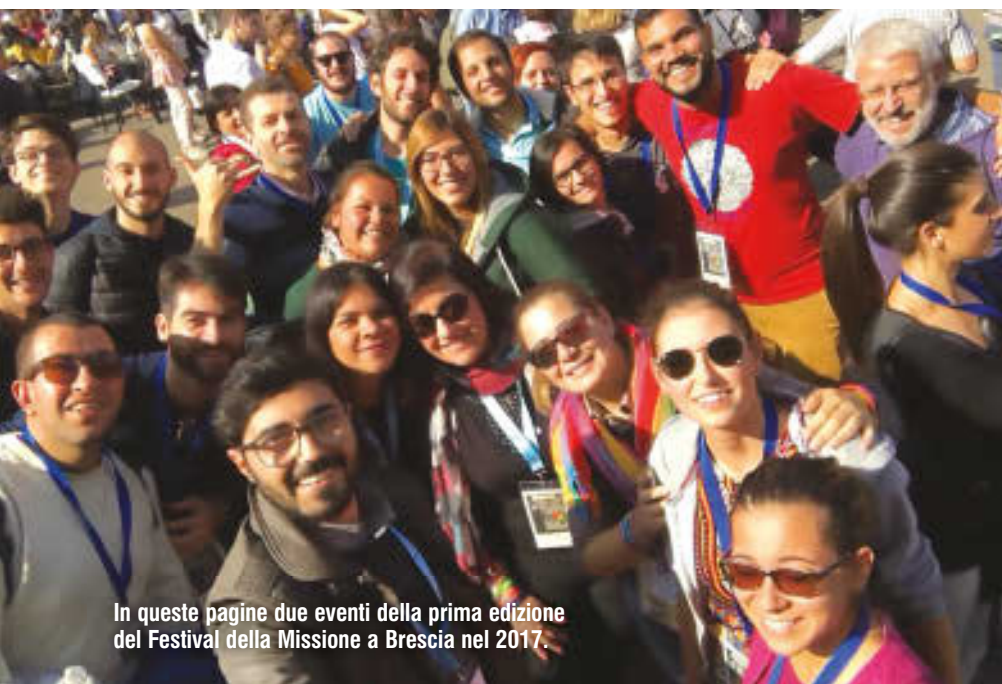
Commissione missionaria in Triveneto, membro del Consiglio missionario nazionale e della Presidenza della Fondazione Missio (Cei). A lui abbiamo rivolto alcune domande per comprendere come sta lavorando il grande cantiere della complessa macchina del Festival. «La nostra sfida è quella di vivere questa esperienza per declinare la missione sulle strade, sulle piazze, approfittando di questa occasione di incontro per narrare storie di donne e uomini che in tante occasioni hanno curato e risanato il mondo, rendendolo più bello e umano. Sostanzialmente il tentativo che vogliamo fare con gli eventi e le occasioni di questo appuntamento è quello di ascoltare le persone e narrare storie. Il Festival si propone di essere un laboratorio missionario in mezzo alla gente per cercare tracce di Dio nelle pieghe dell'umanità intera».

Cosa significa il Festival nel panorama dell'animazione e nella pastorale missionaria italiana? Come vuole impattare da una parte nell'opinione pubblica, dall'altra sulla persona, anche su chi non è credente?

«In qualche modo sono occasioni di contagio missionario, di animazione



Agostino Rigon con la moglie Isabella Prati.



In queste pagine due eventi della prima edizione del Festival della Missione a Brescia nel 2017.

on the road. Ma anche di irradiazione e attrazione al tempo stesso. Proviamo a condividere con tutti questa visione del mondo in cui il progetto di Dio forma la storia attraverso persone sconosciute ai più, che però stanno dedicando la loro vita a curare le ferite del mondo. Lo faremo attraverso una serie di iniziative diversificate con momenti di riflessione, ascolto di autori, testimonianze, spettacoli teatrali, musicali, tutto per riuscire a raggiungere un target più ampio possibile di persone».

**All'epoca che risultati aveva dato il Festival di Brescia, tanto da incoraggiare una seconda edizione?**

«Alla prima edizione hanno partecipato circa 15mila persone che hanno condiviso questo sogno missionario e in qualche maniera sono rimaste contagiate. Al punto che l'entusiasmo che si è creato in quei giorni ha motivato gli stessi promotori a immaginare altre edizioni negli anni successivi. A sorpresa ci si è accorti di un popolo di persone che condivide questi sogni».

**Come esempio di pastorale missionaria si tratta quindi di un ritorno ad una modalità che ha già mostrato le sue grandi potenzialità attrattive. Quale novità rappresenta sul piano dell'animazione missionaria?**

«Il Festival rappresenta il superamento di molte categorie abituali: il superamento delle frontiere della diocesi, della parrocchia, del gruppo, dell'Istituto. Si vuole provare a rendere visibile l'esistenza di una *community* molto più vasta di quella che uno conosce personalmente con valori importanti condivisi. Un modo di sentire che indubbiamente ha al centro la persona, l'uomo con la sua dignità e il riconoscimento dei suoi diritti. È il riconoscimento di una umanità piena



che merita di essere vissuta. Il Festival vuole diventare punto di incontro e occasione per dirci tutto questo, un momento di accoglienza allargata nel mondo missionario. Un mondo che non dobbiamo dimenticare, è eterogeneo e plurale. Il Festival vuole facilitare tutti a incontrarsi a diventare interattivi anche tra soggetti missionari diversi».

**Sono utilizzati anche i social e i nuovi strumenti di comunicazione. A pochi anni di distanza dall'edizione di Brescia, il mondo è cambiato davvero. Quali sono i nuovi orizzonti comunicativi?**

«Ci sentiamo molto piccoli, non

abbiamo nessuna pretesa di cambiare il mondo o la storia. Però amando la storia, anche quella di oggi nonostante le difficoltà e le sfide del contesto pandemico, ci siamo accorti che c'è bisogno di condividere il sogno della missione utilizzando tutti gli strumenti che ci vengono messi a disposizione. Gli strumenti che abbiamo ci permettono di raggiungere un raggio molto più ampio di persone, di portare lontano l'informazione e il coinvolgimento. L'organizzazione del Festival si sta impegnando alacremente anche su questo versante e chiederemo la collaborazione di associazioni e gruppi che si sentono amici del Festival, dentro questa *community*. □





Nella vita di Armida Barelli (1882-1952), che il prossimo 30 aprile la Chiesa proclamerà beata, la dimensione missionaria è presente fin dagli anni giovanili. La fondatrice della Gioventù femminile cattolica portò il suo entusiasmo fino in Cina dove ha avuto una sorprendente risposta.

donne italiane all'orizzonte più vasto, universale, della Chiesa. Non si voleva forse fare suora missionaria in Cina ai tempi del collegio? Quella strada ora percorsa come laica missionaria nel suo ambiente avrà un esito imprevisto che guarda ad Oriente, in particolare alla Cina.

Durante il pontificato di Benedetto XV si creano le condizioni per imprimere un nuovo impulso alle Missioni, in un "progetto universale". È una fase storica interessante che porta al superamento dell'occidentalismo e che riguarda anche la Cina. La Chiesa sceglie dei vescovi tra i sacerdoti cinesi, convoca un Concilio a Shangai. Di questo spirito si fa interprete la lettera apostolica *Maximum Illud* del 1919 che apre nuove prospettive all'azione evangelizzatrice della Chiesa. Ed è proprio la lettura di questo documento che suscita in lei un'idea. La colpiscono in particolare alcune parole: «Tutti coloro che, per grande misericordia del Signore sono già in possesso della vera fede, devono por mente allo stretto obbligo che loro incombe di aiutare le missioni».

# Seminatrice di Vangelo in Cina

di **ERNESTO PREZIOSI**

[popoliemissione@missioitalia.it](mailto:popoliemissione@missioitalia.it)

**A**rmida Barelli, fondatrice nel 1918 della Gioventù femminile cattolica (Gf), porta sempre dentro di sé una spinta missionaria. La stessa diffusione della Gieffe in tutte le regioni è frutto di un mandato

di papa Benedetto XV: «La sua missione è l'Italia». Anni più tardi, dopo la Liberazione, quando l'Italia sperimenta la democrazia, Barelli corrisponde al desiderio di Pio XII di una aratura civile del Paese con le "Missioni sociali". Lo slancio missionario vissuto dalla Barelli ha la sua radice nel *sensus fidei* e nella sua vitale appartenenza alla Chiesa chiamata ad annunciare il Vangelo a tutte le genti. Uno slancio che si traduce in un apostolato laicale e si apre e dalla realtà delle giovani

L'anno seguente, incontrando Benedetto XV, gli espone un progetto. Il papa, racconta Barelli, le sorride e le dice: «Ci vogliono milioni per fondare e reggere una missione». E suggerisce di istituire un fondo presso l'Unione missionaria del clero (Pum) intitolandolo al "Missionario della Gioventù femminile", per contribuire all'opera di evangelizzazione di quelle terre lontane. Si sceglie una regione della Cina, lo Shen-si dove già operano i francescani.

Inizia così una fitta relazione tra la Gf e la missione cinese. C'è il sostegno economico con la raccolta di offerte ma c'è anche la crescita di uno spirito missionario nelle socie, alimentato dalle notizie costanti che vengono offerte sulla stampa associativa.

## ISTITUTO DI SUORE CINESI

L'impegno missionario della Barelli e della Gieffe non si limita a questi due



Armida Barelli a Roma nel 1938.

aspetti, ma contribuisce a dar vita a un'esperienza originale, rivolta alle giovani donne cinesi. Il 17 settembre del 1923, festa delle Stimate di san Francesco, in Cina, a Sian-fu si inaugura l'Istituto intitolato a Benedetto XV; è anche un modo per la Gieffe di fare memoria del papa che considera come suo "fondatore". In quel giorno vengono accolte le prime Terziarie francescane del Ss. Cuore di Gesù che si mostrano «contente ed entusiaste della Gioventù femminile». L'istituto si espande, grazie alla passione missionaria di Armida Barelli e all'ininterrotto sostegno, dagli anni Venti agli anni Cinquanta, di un crescente numero di socie della Gieffe di Azione cattolica, animate da spirito missionario.

«Che cosa sono le nostre difficoltà e i nostri sacrifici – scrive la Barelli sul giornale della Gieffe – di fronte ai pericoli dei missionari?». Le raccolte promosse dalle Gieffine si susseguono, anno dopo anno. Nel 1921 toccano l'importo di 138.032 lire, destinato a crescere: una parte va alle Pontificie opere missionarie.

L'istituto Benedetto XV, costituito solo da suore cinesi, con l'aiuto della Gieffe, si espande in maniera sorprendente. La missione realizza, oltre a luoghi di assistenza sanitaria e sociale, 115 scuole parrocchiali maschili con 2.900 alunni, 42 femminili con 1.380 alunne. Inoltre, tre piccoli collegi per catechisti, catecumenati per adulti, ecc. Nel 1932 si apre un nuovo noviziato per suore del luogo a Tung-Yuan-Fong in un'atmosfera di difficoltà e di tensioni.

## UNA TRACCIA VIVA

Con la "lunga marcia", l'avvento della Repubblica popolare cinese, l'allon-



tanamento dei missionari stranieri, per un lungo periodo non si hanno più notizie. Solo dopo il 1980 vengono ripresi i contatti con l'Istituto e la comunità di suore che ha superato anni difficili in clandestinità.

Negli anni Ottanta si contattano anche le opere promosse dalla Barelli, anch'esse molto cambiate. La strada viene riaperta grazie all'interessamento di un missionario del Pime, padre Lazzarotto, a lungo a Hong Kong e conoscitore della Cina, che in quegli anni stabilisce contatti con numerose comunità "nascoste", visitate periodicamente ogni volta che può recarsi in quel Paese come guida di gruppi turistici.

Nel 1985 il governo cinese concede che si apra il primo convento femminile, con l'ammissione delle prime sei novizie nella città di Wuhan. L'anno seguente statistiche ufficiali parlano di 10 conventi, con più di 200 novizie. □



Per superare le grandi distanze tra le parrocchie, una missionaria ha inventato un modo nuovo di fare animazione pastorale tra i ragazzi che spesso non hanno possibilità di spostarsi perché impegnati nel lavoro dei campi.

# Suor Loredana e gli oratori mobili

di **MASSIMO ANGELI**  
angelim@tiscali.it

**S**tanca ma felice Suor Loredana smonta dal suo *pick up*. Quando ci sentiamo al telefono è appena tornata da Beti, un piccolo villaggio ad una trentina di chilometri dalla sua parrocchia, *S. Thérèse de l'Enfant Jésus*, nella cittadina di Doba. Dal cassone

posteriore scende un gruppetto di adolescenti, che per un attimo fa da sottofondo alla telefonata. Li porta sempre con sé quando parte per andare a fare gli "oratori mobili". È sconfinato il Ciad, tanto grande da comprendere sei ecoregioni differenti, e le diocesi non sono da meno: le 12 parrocchie di quella di Doba distano anche 100-120 chilometri l'una dall'altra.

«Anche stavolta è stata un'emozione unica - racconta suor Loredana Meninno, Francescana alcantarina da sei anni in Ciad -. Vedere frotte di bambini che ti aspettano e che si divertono con poco è una cosa che dà gioia al cuore. Questa volta hanno partecipato all'oratorio solo in 220, è tempo della raccolta del riso e del sesamo, e tanti bambini sono dovuti rimanere nei campi a lavorare insieme ai genitori».

Non potendo molti ragazzi della diocesi raggiungere una parrocchia per le attività pastorali, è suor Loredana che va

di villaggio in villaggio con questa invenzione degli oratori itineranti. Parte quando gli impegni lo consentono, circa una volta al mese, con un manipolo di animatori. Questa volta l'hanno accompagnata Arnaud, Désiré, Josianne, Séverin, Marina, Sylvain e Policarpe. Si fermano una settimana nel villaggio prescelto, accolti e coccolati da tutta la comunità. «In Ciad non è usuale che un adulto faccia qualcosa per un bambino, ma dopo la sorpresa del primo momento tutti hanno capito il senso di questa iniziativa - spiega la missionaria - che serve a trovare uno spazio e tempo per i bambini, dove questi possano godersi la loro età e crescere sereni».





Suor Loredana Mennino

Tra giochi, danze e spettacoli vari, l'*équipe* di suor Loredana sviluppa il tema della Giornata Missionaria Mondiale, che nel 2020 è stato "Chi invio? Eccomi manda me!" Nel villaggio di Beti, come in quelli di Bebedjia, Maybombaye, Bodo e Mbikou, suor Loredana ed i suoi ragazzi hanno presentato le figure di Santa Teresa di Lisieux, San Francesco d'Assisi, Santa Bakita, San Daniele Comboni, San Domenico Savio e monsignor Michele Russo, un comboniano di Foggia per 40 anni in missione e per 26 vescovo proprio a Doba. «Icane, esempi e veri e propri amici che non hanno avuto paura di rispondere: eccomi, vado io».

«Il Ciad è un Paese con tanta povertà e che non ha ancora raggiunto una democrazia matura - aggiunge la suora -. Le famiglie quasi sempre abitano in piccole case senza acqua e senza luce, dove i bambini ancora muoiono per la malaria, in regioni dove manca tutto, a cominciare dalle scuole e dagli ospedali. Potrebbe sembrare orgoglio ma è la Chiesa cattolica a farsi carico di tanti problemi e a sostituirsi allo Stato, uno Stato in cui corruzione e clientelismo sono pane quotidiano». E dove purtroppo sono all'ordine del giorno anche i conflitti tra gli agricoltori (al 95% cristiani) e gli allevatori nomadi, i Bororo, che, periodicamente, invadono i campi con le loro mandrie (spesso appartenenti a personaggi autorevoli locali), dando luogo, a volte, a veri e propri scontri armati. «La giustizia poi



si ottiene con i soldi, se sei nel torto paghi qualcuno e torni subito libero». Chi non può permettersi tanto è sottoposto ad un regime carcerario durissimo, dove se va bene mangi una volta al giorno, e se va male non trovi neanche un medico che ti possa curare. Per questo oltre alla pastorale giovanile, alla formazione delle aspiranti e postulanti, all'impegno nella locale scuola elementare, suor Loredana fa anche da "cappellano" nel carcere di Doba. Segue 380 detenuti, spesso giovanissimi, che ricevono dalla religiosa assistenza spirituale, materiale ed infermieristica. Sempre a Doba, la comunità delle suore alcantarine (con suor Loredana altre tre religiose), conduce un *Foyer* (collegio) dove sono accolte una ventina di studentesse dei villaggi limitrofi, ed il Centro Giovanile "Celestino", uno spazio multimediale con biblioteca, cineteca e spazi per lo studio frequentato ogni giorno da 250-300 giovani.

Nella cittadina di Bodo, una seconda comunità di alcantarine offre alla popolazione anche un dispensario medico, la cui attività si svolge tra la prevenzione e la cura della malaria e della malattia del sonno, l'assistenza alle donne in gravidanza e le campagne di vaccinazione a vari livelli contro la meningite e la poliomielite. □



## » CIAD ANCORA LONTANO DALLA DEMOCRAZIA

**O**ttenuta l'indipendenza dalla Francia nel 1960, il Ciad, come troppe nazioni africane, non ha mai assunto le forme di una vera democrazia. L'ultimo trentennio è stato segnato dalla figura di Idriss Déby, che raggiunto il potere nel 1990, dopo aver depresso il dittatore Hissène Habré, è stato rieletto nella carica di presidente della Repubblica nel 1996, 2001, 2006, 2011, 2016 e 2021. Figura controversa, ma abile stratega, Déby ha giocato un ruolo chiave in numerose crisi regionali, sfruttando anche la posizione geografica del suo Paese, giusto nel cuore del continente africano. Presidente anche della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale e dell'Unione Africana, il "Gendarme dell'Africa Occidentale" è morto il 20 aprile di quest'anno per le ferite riportate in un attentato. A sostituirlo a capo di un esecutivo militare provvisorio è stato il figlio, Mahamat Idriss Déby, che dovrebbe traghettare il Paese verso nuove elezioni. Elezioni, però, scomparse dall'agenda politica e di cui nessuno parla più.

M.A.



Veduta di Tumaco.

# Segni di Vangelo vivo

di padre Franco Nascimbene

**N**ello scorso ottobre i miei superiori mi hanno chiesto di andare a passare un mesetto a Tumaco (Colombia), dove ho vissuto dal 2007 al 2014, per dare una mano ai miei confratelli comboniani che abitano là.

Ne ho approfittato per tornare a visitare molti amici del quartiere dove vivevo. Le otto piccole comunità, che in quegli anni avevo promosso e accompagnato, per vari motivi non esistono più e mi chiedevo cosa fosse rimasto della mia presenza di quegli anni.

Sono tornato a visitare un centinaio di famiglie del quartiere con le quali avevo condiviso un pezzo di strada insieme: avevo la curiosità di scoprire se qualcosa di ciò che era stato seminato fosse ancora vivo o addirittura cresciuto. È stata un'esperienza interessante perché in tanti di loro sono vivi molti segni di impegno evangelico.

Ho visitato Marjury che abita in una palafitta a cui oggi si accede attraverso una passerella di legno molto ben fatta

che serve una trentina di famiglie: mi sono complimentato per quel bel lavoro e Marjury mi ha detto che era stata lei ad organizzare tutti i vicini per realizzarlo.



Padre Nascimbene

Ho incontrato Pilar che dedica il suo tempo libero ad un servizio in città per l'accoglienza delle vittime di violenza, aiutandole a ricostruirsi una vita.

Angelo e Michelino continuano ad animare le celebrazioni della domenica con i loro tamburi ed insieme a Magali, Ma-

ria e Monica, fanno parte del comitato per raccogliere fondi per la costruzione della chiesa del quartiere.

Castula ed Ermencia si dedicano a visitare gli ammalati.

Uli, Jenny e Nelsy seguono un centro giovanile dove offrono possibilità di varie attività come musica tradizionale, danza, ecc.

Jenny e Guillermo, l'unica coppia che si è sposata durante gli anni della mia presenza nel quartiere, mi hanno raccontato quanto ha segnato la loro vita sia la mia persona, sia il cammino nella piccola comunità che allora avevamo fatto nascere.

Rita mi ha testimoniato quanto il cam-

mino in comunità e l'esempio della nostra vita povera tra i poveri, avevano segnato la sua vita.

Una delle lotte che mi aveva occupato molto in quegli anni a Tumaco era stata quella di strappare ad un proprietario terriero un vasto appezzamento di cui la comunità aveva bisogno. Per sei anni ogni 15 giorni ero andato con la presidentessa del quartiere a insistere con le autorità locali per ottenere l'uso di quel terreno a servizio del quartiere. Ero dovuto partire da Tumaco senza aver vinto la battaglia. Però questa era stata portata avanti dalla gente ed è stata vinta. Ora il grande terreno è del quartiere. In un

quarto vi è già un bel campo da calcio; in un altro, presto una scuola della città costruirà una nuova sede di cui tanto hanno bisogno i ragazzi del quartiere; nel terzo quarto sta per essere edificata la chiesa; l'ultima zona rimasta libera è ancora da assegnare: forse verrà costruita una sala comunitaria oppure un centro di salute.

Tutti questi sono tanti piccoli segnali che il seme di quegli anni non è andato perso. Gli incontri avuti mi hanno fatto percepire la presenza di un Gesù che nasce e cresce in molte persone che l'hanno accolto e si sono lasciate trasformare da Lui.

a cura di **Chiara Pellicci**

## LA CASA DELLA CONSOLAZIONE DI IRINGA

Qui alla *Faraja House* di Iringa (Tanzania) continua l'opera di "consolazione" nei confronti dei ragazzi abbandonati. Recentemente abbiamo dato ospitalità a tre bambini che vivevano da mesi in uno sgabuzzino. La più grande, Gloria, di otto anni, faceva da mamma agli altri due (di quattro e due anni). Sono stati recuperati da polizia e assistenti sociali dopo la segnalazione dei vicini. È triste constatare che la solidarietà innata nell'anima africana stavolta ha fatto cilecca, forse a causa della povertà, del Covid e di varie paure. Gloria merita il premio della bontà! Non andava a scuola, ma ha scritto pagine di vero coraggio e amore: per



come ha legato assieme pezzi di zanzariera e per come scacciava i topi; per come cercava di tranquillizzare i fratellini e per come riusciva a sfamarli con i "resti" del mercato. Piccola eroina che non avrà mai un premio e si prende pure i rimproveri a scuola perché non sa contare fino a 20. Ma Qualcuno conterà per te, Gloria!

Le accoglienze continuano: recentemente un'anziana ha portato una bimba di tre anni abbandonata dalla mamma. Ora il suo caso è in mano all'ufficio assistenti sociali e poi ci affideranno un'altra "sofferenza". Ma siamo la "Casa della Consolazione" e con l'aiuto di tanti benefattori possiamo distribuire qualche sorriso, assieme a un po' di pane.

**Padre Franco Sordella**  
Iringa (Tanzania)



# Giovanni Beltrame e i popoli alle sorgenti del Nilo

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**  
*m.fagiolo@missioitalia.it*

**A**gli albori della missione in Africa, i sacerdoti che partivano per il continente, oltre che convinti apostoli della fede erano anche coraggiosi esploratori votati all'ignoto in nome del Vangelo. Non tutti quelli che sceglievano di "andare" riuscivano a tornare



Don Giovanni Beltrame

e a raccontare i nuovi mondi visitati. Giovanni Beltrame (1824-1906) è stato uno dei conoscitori della regione dell'Alto Nilo e delle etnie che vi abitavano, circa 15 mila persone in buona parte schiavi. Alla loro condizione, il missionario ha dedicato uno dei suoi libri (ne ha scritti oltre 50) più letti: "La schiavitù in Africa" che rimane una forte denuncia del traffico di esseri umani che ha spogliato il continente di molte generazioni. Giovanni era nato nel 1824 a Valleggio sul Mincio in provincia di Verona e aveva sentito fin da giovanissimo la vocazione religiosa. Entrato nel 1839 nell'Istituto fondato da don Nicola Mazza nella città scaligera, aveva ascoltato i racconti di don Angelo Vinco e

scoperto una forte spinta per la *missio ad gentes*. Diventa sacerdote dieci anni dopo e dopo avere studiato l'arabo a Venezia, parte nel 1853 per il Sudan insieme a don Castagnaro che muore l'anno dopo a Khartum. Giovanni risale lungo il corso del Nilo Azzurro, fino ai confini con l'Etiopia e si sofferma tra gli Sciangala e gli Sciangul di cui studia idiomi e costumi, per spostarsi poi sulla riva destra del Nilo Bianco, tra i Denka a cui dedica alcune importanti opere etnografiche ("Grammatica della lingua Denka" e "Dizionario", 1870). Torna in

Italia nel 1855 ma ormai il suo cuore è stato colpito dal "mal d'Africa" e pensa alle terre in cui vuole rientrare prima possibile. Scrive nel suo diario: «Mi recai per la seconda volta in Africa nel 1857 coi missionari Oliboni, Melotto, Dal Bosco, e Daniele Comboni. In Koròsko, povero villaggio di Nubia al 22° latitudine Nord sulla riva destra del Nilo, c'incontrammo col provicario Kno-

blecher, che tornava in Europa per rimettersi in salute; ma invece moriva in Napoli. . . In Africa aveva lungamente lottato col terribile clima e sopportato con rassegnazione le febbri del Sudàn, a vincere le quali torna quasi sempre inutile il solfato e persino l'arseniato di chinina». Beltrame rimane in Africa fino al 1862, quando torna a Verona per diventare superiore degli istituti di don Mazza, dopo la morte del fondatore. In quegli anni dà fondo alle sue memorie con una intensa attività pubblicistica. Muore a Verona a 82 anni, esploratore longevo e lucido conoscitore dei segreti d'Africa. ■



Donna di etnia Denka.





# La nuova vita dei ragazzi di Riccardo

di **STEFANO FEMMINIS**  
 stefano.femmnis@gmail.com

**Q**uando si arriva a La Paz, percorrendo i chilometri che separano l'aeroporto dalla capitale boliviana si incontra una città nella città, El Alto, una delle zone più povere dell'intera America Latina, dove si concentrano tutti i problemi endemici di

queste terre: dal traffico di droga allo sfruttamento minorile, dalla storica marginalità degli indios all'impossibilità per le donne di raggiungere una vera emancipazione, dal disagio giovanile alla disoccupazione. Proprio qui, in questo girone infernale attraverso cui il turista medio cerca di transitare il più velocemente possibile, ha deciso di mettere radici Riccardo Giavarini, missionario laico originario di Telgate (Bergamo), che in Bolivia è arrivato poco più che ventenne nel 1976 e si è poi sposato mettendo al mondo cinque figli.

Non si contano, dopo 45 anni, i progetti

e le opere messe in piedi da Giavarini - che per nove anni ha vissuto anche in Perù, prima di doversene andare, minacciato dai terroristi di *Sendero Luminoso* -, supportato dalla Chiesa locale, da tanti volontari boliviani e altrettanti donatori italiani e di vari Paesi europei: detenuti, adulti e giovani, sono stati per esempio protagonisti di tante sue iniziative, così come bambini e bambine strappati alla prostituzione, a una vita sulla strada, all'analfabetismo. Tra le sue soddisfazioni maggiori, probabilmente, c'è quella di essere riuscito a far nascere, dopo dieci anni di lavoro, il primo carcere minorile della Bolivia, Qalauma, a pochi chilometri da La Paz. Nella struttura possono ora essere ospitati, in un percorso di vera rieducazione, ragazzi che in precedenza venivano trattati alla stregua di criminali di lungo

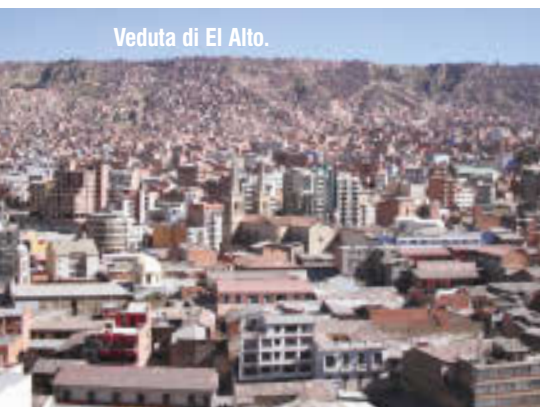
corso. Riccardo a La Paz è ormai un'istituzione, mentre è meno noto in Italia. Ma ad accendere giustamente i riflettori, non tanto sulla sua persona ma sulle sue attività, ci hanno pensato i promotori del Premio Cuore Amico che lo scorso ottobre lo hanno scelto tra i vincitori del 2021 (dieci anni prima Giavarini aveva ottenuto il riconoscimento di "Volontario dell'anno Focsiv"):

l'importo del Premio verrà utilizzato per recuperare le produzioni agricole tradizionali boliviane (frutta, miele, fiori, caffè) in una azienda agricola che darà lavoro a ragazzi e ragazze che escono dal carcere o che hanno avuto problemi legati allo sfruttamento sessuale. □



Riccardo Giavarini

Veduta di El Alto.



I VINCITORI DEL FESTIVAL DI CINEMA AFRICANO DI VERONA

# QUANDO UN FILM È UN BIGLIETTO DI VIAGGIO

Vedere un film africano è come aprire una finestra sulla vita di popoli e Paesi che hanno molta voglia di raccontarsi e di essere ascoltati. Con la calma necessaria per entrare in intimità con situazioni e storie molto particolari. Un'importante esperienza che ha portato al pubblico italiano film di grande valore artistico nei giorni (5-14 novembre 2021) in cui Verona ha ospitato la 40esima edizione del Festival di Cinema Africano (FCA) con una selezione di lungometraggi, di corti e la partecipazione di autori, registi, attori e artisti d'oltremare. Come tradizione il Festival di Verona propone al pubblico in sala (e ora anche *on line*) una selezione di opere di alto livello culturale, con l'intento di far conoscere il vero volto delle cinematografie di vari Paesi africani, riscattando il conti-



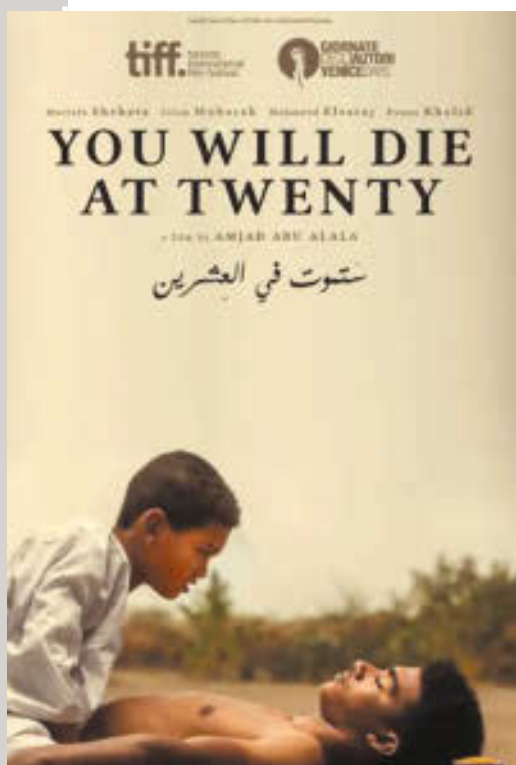
nente dagli stereotipi negativi - la guerra, la povertà, la forzata partenza dalla propria terra - a cui è spesso mediaticamente ridotto. Lo sguardo diverso che questi film ci regalano ci permette di conoscere la vita, le storie, la quotidianità, i diritti negati e l'aspirazione ad una vita migliore dell'Africa di oggi, sempre in bilico tra tradizione e ricerca di una modernità più umana dei modelli occidentali.

Promosso dal Centro Missionario Diocesano, da Fondazione Nigrizia onlus, da ProgettoMondo.mlal e dalla Pia Società Don Nicola Mazza, FCA è tornato dopo le molte difficoltà create dalla lunga stagione della pandemia che ha bloccato molte iniziative, nazionali e internazionali, creando non poche difficoltà economiche alla produzione di opere di grande valore culturale e artistico ma certamente "di nicchia" rispetto ai grandi circuiti cinematografici internazionali.

La giuria composta da Tahar Chickhaoui, Nadia Harek e Vanessa Lanari, ha assegnato il premio come migliore film in concorso nella sezione PanoramAfrica a *You will die at Twenty* (2019), opera prima



del regista sudanese Amjad Abu Alala, per la straordinaria capacità, recita la motivazione «di raccontare le costrizioni e i vincoli che il giovane protagonista è costretto a vivere in una società rassegnata e immutabile e la eccezionale padronanza delle immagini che scandiscono il racconto». Il film già in concorso alle "Giornate degli autori" del Festival di Venezia 2019 dove ha vinto il premio Leone del Futuro, è ambientato nella provincia di Al-





jazira in Sudan dove una giovane coppia porta a benedire il neonato dal maestro sufi del villaggio che pronuncia un verdetto terribile: il piccolo Muzaramil non arriverà a compiere 20 anni. Una specie di destino segnato che cambia la vita della famiglia: il padre Alnoor spaventato abbandona la moglie Sakina che resta da sola a crescere il figlio. Sempre con la paura che la morte venga a reclamare la sua vittima designata, Muzaramil è recluso in casa, si affaccia dal muro di cinta a guardare i giochi dei coetanei. Tutto il villaggio lo chiama "il figlio della morte" in nome di superstizioni e pregiudizi, e il ragazzo si convince che quello è il destino che lo aspetta. Va alla scuola coranica ed è molto devoto finché il ritorno al villaggio di Sulaiman, un operatore cinematografico, lo introduce ai segreti del cinema e allarga la sua visione del mondo ma anche la capacità di contemplare la bellezza della natura che lungo le rive del Nilo offre spettacolari paesaggi. Spiega Abu Alaia, una delle promesse del nuovo cinema africano, che «Muzamil è uno di noi, uno dei tanti costretti nel ruolo che la società gli ha affibbiato. Vive rinchiuso in uno spazio in cui può solo an-



nusare l'aria che c'è fuori. Vive in una comunità che affoga nell'ignoranza e nella superstizione. Per certi versi Muzaramil trascorre la vita pagando per tutti quelli che intorno a lui credono in cose inesistenti. Il mio film è un invito alla libertà, nessuno dovrebbe mai dirti "questo è il tuo destino, così è scritto e non puoi fare altro che accettare". Scappa ragazzo, fuggi».

La giuria del Festival di Verona ha attribuito una menzione speciale a *It's not a burial, it's a resurrection* di Lemohang Jeremiah

Mosese, regista del Leshoto che affronta una narrazione molto speciale sospesa tra simboli, sogni, in una lettura profondamente spirituale di ogni evento della vita umana. Al cortometraggio Doha di Farzad Samsami è andato il premio per la migliore opera in concorso per la sezione *Africashort* per la forza delle due protagoniste, ha decretato la giuria «nel ribellarsi ad un sistema che crea un gioco di esclusioni in una società patriarcale».

Oltre questi titoli sono stati attribuiti altri riconoscimenti: Il Premio Studenti dell'Università di Verona è andato al cortometraggio *Le Bain* della regista egiziana Anissa Daoud che ha raccontato una «storia che incarna le vesti di denuncia sociale degli abusi e delle umiliazioni subite dalle donne di molti Paesi, non solo in Egitto. Oltre che di donne, la storia è fatta di uomini che, pervasi dal desiderio di dominare, le infangano nei loro purtroppo vani tentativi di costruirsi il proprio spazio all'interno di una società ancora profondamente maschilista» è scritto nella motivazione.

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)



# Sahel, dove si gioca il futuro dell'Africa

È una cicatrice sul mondo il Sahel: questa fascia dell'Africa che comprende una decina di Paesi tra cui Mali, Niger, Benin e Ciad, sarà sempre più al centro delle "cronache nere" dei prossimi anni. Marco Aime e Andrea de Georgio - docente e autore il primo, giornalista che conosce molto da vicino il Sahel, il secondo - con il saggio "Il grande gioco del Sahel", scandagliano la ferita. E ne mettono in luce ragioni storiche, ambientali e conseguenze legate alla geopolitica contemporanea. Lo fanno in modo decisamente puntale e completo, da molti punti di vista. A partire da quello che mette al centro la "Terra". Per proseguire con l'acqua, il Libro (Islam nero e sufismo), la Città e soprattutto la frontiera. Sono i capitoli in cui è suddiviso il volume. La Frontiera è quel mondo "poroso" tra un Paese e l'altro - e tra l'Europa e l'Africa - che sta diventando la vergogna dell'occidente. Le rotte carovaniere che passavano per il deserto del Sahara, un tempo, portavano

Marco Aime e Andrea de Georgio  
**IL GRANDE GIOCO DEL SAHEL**  
 Bollati Boringhieri - €18,00



oro, sale, schiavi, ma anche nuove idee. Oggi, altro genere di carovane alimentano il traffico delle droghe, degli esseri umani e dei migranti. Dando adito alle paure del Vecchio continente che prosegue con l'"esternalizzazione delle frontiere", separando e allontanando sempre più i due mondi. Il saggio edito da Boringhieri, racconta in modo oggettivo e quasi scientifico la storia del Sahel, ma anche il presente della regione. E le dinamiche legate ai cambiamenti climatici che hanno inaridito la terra. Con metodo accademico e sguardo giornalistico, ci viene restituito un mondo, che fu una volta al centro degli scambi commerciali e culturali del globo, e che oggi è alle prese con le conseguenze mortali dei cambiamenti climatici, dei traffici illeciti. E della chiusura dei sovranismi occidentali. Una ferita che non si rimargina più.

Ilaria De Bonis

## L'eterna tentazione del possesso

«L'avidità del denaro è la radice di tutti i mali». È la condanna di papa Francesco che punta l'indice sul sistema capitalistico che genera non solo avarizia ma ingordigia di denaro, nel nome di un presunto benessere. Sono tanti gli appelli di Francesco contro l'egoismo e l'indiscriminato possesso di beni materiali, manifestazione di insensibilità e

durezza di cuore verso chi non ha nulla. Nel saggio "Essere avari - Storia della febbre del possesso" l'autrice, Gabriella Airdi approfondisce quel peccato capitale (che non tutti considerano un vizio), proponendo un *excursus* storico fino ai nostri giorni di questa debolezza umana. Da una parte si evidenzia il modo di vivere dell'avarò dal mito di Cresò, a quello odierno di Gordon Gekko; dall'altra si sottolineano le *best practice* e la linea di condotta di santi come Benedetto da Norcia che applicava la sua Regola che proibiva la proprietà individuale e tutti lavoravano per strappare alla radice l'ozio "nemico dell'anima". Anche San Colombano vedeva nella cupidigia il peccato più grave, un *vulnus* per l'anima che si può vincere solo non possedendo nulla e avendo

tutto in comune. Gregorio Magno monaco e pontefice diceva, invece, che le ricchezze sono fallaci perché non rimangono a lungo in nostro possesso, né tolgono la povertà dalla nostra mente. Oggi papa Francesco chiede con urgenza a tutti un cambio di stili di vita perché - sottolinea - «proprio la cupidigia di pochi provoca la povertà di molti». A chiusura del saggio un pensiero dall'enciclica *Fratelli tutti* in cui Francesco chiede di «dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, per sradicare la fame, la miseria e favorire la difesa dei diritti umani fondamentali». Perfino l'economista inglese John Maynard Keynes, riconosce al Vangelo l'indicazione decisiva: «E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano».

Chiara Anguissola



Gabriella Airdi  
**ESSERE AVARI**  
 STORIA DELLA FEBBRE DEL POSSESSO  
 Ed. Marietti - €15,00



MDOU MOUCTAR

# Le dolenze del Niger

Uno dei dischi più belli e intensi dello scorso anno ha un titolo che è già tutto un programma: *Afrique Victime*. Porta la firma di Mdou Moctar, al secolo Mahamadou Souleymane, artista tuareg originario del Niger. Nato verso la metà degli anni Ottanta, nel cuore tuareg della nazione africana in una cittadina chiamata Tchintabaraden, Mdou oggi vive ad Agadez, un centro di circa 100mila abitanti sprofondata tra le sabbie del Sahara, un luogo di passaggio di molte carovane nomadi, ma anche tappa sempre più frequente dei *tour* esotici di

turisti occidentali. Non è la prima volta che la musica dei tuareg – un popolo seminomade di circa mezzo milione di persone che vive tra il Nord e il Centro dell’Africa – circola sui ricchi mercati d’Occidente. La nuova musica tuareg così come la loro poetica ha alle spalle secoli di storia ignorata qui in Occidente; gli strumenti base sono i tamburi *tindè*, i flauti, i liuti e i violini a una corda chiamati *imzad*, ma recentemente a guidare le danze sono soprattutto le chitarre elettriche in un incrocio di culture sonore che affratella i musicisti d’ultima generazione ai grandi maestri del *blues* afroamericano. I tuareg sono un popolo che ha la libertà nel sangue, gente abituata ad attraversare il deserto orientandosi con le stelle e nutrendosi dei silenzi dei grandi spazi. Ma tra i nomadi del deserto vige una cultura che potremmo definire progressista, sia a livello

religioso che civile, (anche se va detto che ultimamente il fondamentalismo islamico di gruppi come Boko Haram ha fatto breccia anche in queste zone).

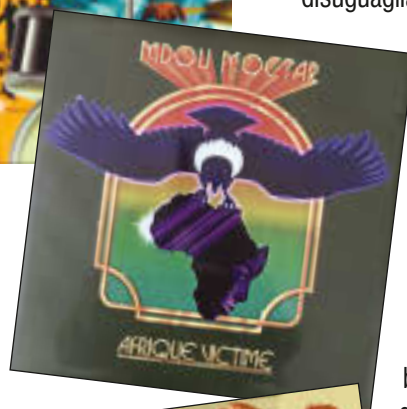
Le canzoni di Moctar rispettano perfettamente questo *format* ed anche *Afrique Victime* è un disco fatto di chitarre e registrazioni sul campo, con meditazioni poetiche sull’amore, la religione, i diritti delle donne, la disuguaglianza e lo sfruttamento del-

l’Africa occidentale da parte delle potenze coloniali. Nove brani dalla atmosfere cariche d’energia e con andamenti a tratti quasi ipnotici, non lontani da certa *psichedelia* alla Jimi Hendrix, ma anche ricchi di richiami alle melodie arabe e di cori molto *afro*; brani, soprattutto, intrisi d’amore per la questa terra e la sua gente.

Con questo nuovo lavoro discografico, il chitarrista e cantante del Niger fa delle tradizioni musicali nordafricane e tuareg gli elementi caratterizzanti di un suono che sa essere innovativo e contemporaneo, ma senza mai perdere i riferimenti alla

propria tradizione. Diffondendo altresì un messaggio di speranza, resistenza e resilienza. Tutte doti maturate fin dalla sua adolescenza, quando il giovane Mdou si costruì la prima chitarra elettrica usando i cavi di una bicicletta. E la sua musica ne ha fatta di strada, da allora: dopo il suo album debutto *Anar*, registrato in Nigeria nel 2008 ne sono seguiti altri quattro registrati in studio e due dal vivo. E con essi sono arrivate poco a poco lusinghiere recensioni sui media occidentali, una crescente notorietà internazionale e gli inviti ai più rinomati festival di *world music*: per far viaggiare ancora più lontano le lacrime e i sogni del suo popolo.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it





## Due esperienze di preti africani in Italia

di **PAOLO ANNECHINI**  
*p.annellini@missioitalia.it*

**A**l corso per operatori pastorali non italiani al CUM di Verona svoltosi recentemente, abbiamo incontrato, tra gli altri, don Yenze Benjamin Shija e don Celestino Avocan.

«Vengo dalla Tanzania, precisamente da Mwanza, sul lago Vittoria», esordisce padre Benjamin. «Sono in Italia, a Genova, da tre anni. Appartengo alla Società Missioni Africane (SMA) e lavoro come vice parroco nella parrocchia di S. Maria di Castello. Ma non faccio solo quello».

E cosa fa?

«Mi è stato affidato anche di accompagnare i migranti e poi assisto gli scout come assistente ecclesiale».

**Diciamo che il lavoro non le manca...**

«Sì, soprattutto con i migranti. Partecipo alla loro vita di ogni giorno, alla difficoltà di avere i documenti in regola, trovare una casa, un lavoro. C'è troppa gente che vive in maniera precaria. Seguo anche gli immigrati in carcere».

**Al Marassi?**

«Sì, do una mano al cappellano occupandomi degli immigrati africani. Non sono pochi! Ogni lunedì li incontro e li ascolto. È gente che ha sba-

gliato, indubbiamente, però quasi sempre si tratta di persone schiacciate dalla fatica, da sofferenza, da sogni che non sono andati nel verso giusto».

**Le manca l'Africa?**

«Un po' sì, mi mancano le celebrazioni a Mwanza con tanta gente, il coinvolgimento, la partecipazione. Però a Genova sto facendo una bellissima esperienza. Sto imparando molto, sono contento».

Abbiamo raccolto anche la voce di don Celestino Avocan che viene dal Benin, piccolo paese dell'Africa Occidentale: «Sono impegnato nella diocesi di Tivoli come *fidei donum*. Sono vice parroco nella parrocchia di Santa Maria Goretti a Villalba di Guidonia. Su indicazione del parroco, seguo la catechesi accompagnando genitori e bambini, con incontri per gli uni e per gli altri. È un lavoro che mi piace molto. Sono a Guidonia da due anni, ma prima avevo già fatto un altro soggiorno in Italia, studiando al Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia. In Benin ho fatto diverse cose: prima parroco in diverse parrocchie, poi seguivo i *mass media* della mia diocesi».

**D. contento di questa esperienza?**

Sì, mi sento molto arricchito. Vengo da una famiglia contadina. In Benin si dice che il buon contadino è quello che va a visitare il campo dell'altro. Venendo in Italia mi considero come il contadino che va a visitare la vigna di altri. Si vede, si conosce, ci si confronta, e si capiscono molte cose. □



Don Celestino Avocan



Don Yenze Benjamin Shija

# Abbiamo perso la capacità di ascoltarci



di **PAOLO ANNECHINI**  
*p.annechini@missioitalia.it*

«Sono padre Michele Palumbo, un padre Marista, sono partito dalla Basilicata per l'America latina a 27 anni, torno adesso che ne ho 75. Di questi, 35 li ho passati in Venezuela, cinque in Perù, gli ultimi otto in Messico, nel Chiapas». Parte a raffica padre Michele, che incontriamo al corso per missionari rientrati al CUM di Verona, organizzato con il Segretariato Animazione Missionaria (SUAM) e partecipato da una ventina di missionari e missionarie da poco rientrati in Italia dopo anni di missione.

**Padre Michele, cos'ha fatto in questi anni**

«Di tutto: dal costruttore al parroco all'insegnante, anche il responsabile

per la mia congregazione, i Maristi, delle missioni dove mi trovavo. Ma in Chiapas sono stati anni speciali. Sono tornato mal volentieri, stavo molto bene là».

**Ci racconti...**

«San Cristobal de Las Casas è una diocesi molto particolare, con una forte incidenza indigena, oltre il 70% della popolazione. La parrocchia dove mi trovavo comprendeva 45 comunità: è stato un modo nuovo e diverso di fare missione. La parrocchia era retta da una *equipe* composta da due sacerdoti, due suore e due laici. Vivevamo tutti nella stessa casa, ognuno con una sua stanza, ma tutto il resto si divideva: il lavoro pastorale, ma anche le cose semplici della vita di casa, cucinare, fare la spesa, le pulizie. Non avevamo una chiesa parrocchiale, la Chiesa in questa diocesi è in mano ai laici.



Padre  
Michele Palumbo

**Cosa vuol dire?**

«La nostra principale responsabilità è formare i laici nella fede e nello svolgimento del ministero. Diversi ministeri vengono portati avanti dai laici, i catechisti sono eletti dalla comunità e si fanno carico di tutto: convocano la comunità, predicano la parola di Dio, danno l'eucaristia, preparano al battesimo e al matrimonio, visitano gli ammalati. Il lavoro dei catechisti è fondamentale, ho vissuto e sperimentato una Chiesa popolo di Dio, dove ognuno ha il suo posto e la sua responsabilità».

**Cos'ha imparato lavorando nel Chiapas?**

«Vivendo in una diocesi dove ci sono circa 400 diaconi permanenti che hanno famiglia, ho imparato, ad esempio che il sacerdote non sempre deve essere davanti per guidare: a volte deve stare indietro per spingere, molto spesso deve stare in mezzo e ascoltare. Qui in Italia abbiamo perso la capacità e il tempo di ascoltarci. Nel Chiapas le riunioni con i catechisti duravano ore: tutti si ascoltano e nessuno interrompeva. Ho imparato la pazienza, il rispetto, la capacità di ascolto, a cui ci invita papa Francesco». □

# Paolo Manna profeta della Chiesa universale



Il fondatore della Pontificia unione missionaria (Pum) è stato un pioniere della missione e dell'ecumenismo, vero e proprio ponte di passaggio tra l'Ottocento e il Novecento. Con l'illuminazione dei fondatori di istituzioni nuove e l'ampiezza di vedute dei tempi moderni.

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**G**iovanni XXII lo definiva «il Cristoforo Colombo della cooperazione missionaria» per la profezia e il respiro internazionale del suo progetto di valorizzazione delle giovani Chiese. Nel 150esimo anniversario della sua nascita ad Avellino, avvenuta il 16 gennaio 1872, padre Paolo Manna si ripropone oggi con la sua lungimirante carica generatrice di

nuovi indirizzi missionari. Nominato beato nel 2001 da Giovanni Paolo II, padre Manna entra nel Seminario del Pontificio Istituto Missioni Estere-PIME con la missione nel sangue. A 23 anni parte per la missione di Toungoo in Birmania, un Paese buddista che, all'epoca, in moltissimi non sapevano nemmeno dire in che punto preciso del mappamondo fosse. Qui vive dieci anni come missionario, aprendo una nuova presenza tra le popolazioni locali e ammalandosi di varie malattie, tra cui la tubercolosi che lo costrin-

ge a tornare a curarsi in Italia nel 1907. Padre Manna era convinto dell'importanza della stampa nella divulgazione dell'evangelizzazione. Fonda e dirige il bimestrale *Le missioni cattoliche* attraverso cui diffonde le sue idee sulla vocazione missionaria della Chiesa universale. Nel 1909 pubblica due libri: "I fedeli per gli infedeli" (usando la terminologia dell'epoca) e "Operarii autem pauci" (Gli operai sono pochi). Nel 1915, Manna stende il primo statuto di una organizzazione che potesse riguardare tutte le



diocesi del mondo, affinché i vescovi aiutassero i sacerdoti a prendere coscienza del valore della *missio ad gentes*. Nel marzo del 1916 porta lo statuto a monsignor Guido Conforti che a sua volta lo presenta a papa Benedetto XV in un colloquio privato. Il papa lo indirizza direttamente a *Propaganda Fide* e il 31 ottobre Manna riceve la lettera d'istituzione dell'Unione missionaria del clero di cui è Segretario dal 1937 al 1941. Nel 1921 fonda su incarico della congregazione *De Propaganda Fide* il Seminario Meridionale per le Missioni estere a Trentola Ducenta, luogo che diventa un centro di formazione da cui passano generazioni e generazioni di missionari formati alla scuola del suo pensiero.

L'idea iniziale dell'Unione si diffuse in pochi anni quasi in tutto il mondo, anche grazie alla raccomandazione del papa nell'enciclica *Maximum Illud* (1919). Dal Congresso internazionale dell'Unione del 1922, emerge la ne-

cessità di introdurre l'insegnamento di Missiologia, materia allora sconosciuta, negli istituti di formazione cattolica. Grazie ad una intensa attività pubblicitica e di animazione, il beato Manna coinvolge religiosi e giovani a cui lancia la sfida di raccogliere l'ideale missionario.

In tutte le molteplici iniziative e attività, il suo impegno si sviluppa principalmente lungo tre intuizioni fondamentali. La prima è che la Chiesa deve cooperare all'azione di grazia di Dio che ispira l'andare alle genti per annunciare il Vangelo. Una visione nuova per l'epoca, quando il clero era più orientato all'azione pastorale nelle diocesi che non alla partenza per Paesi lontani. Negli anni trascorsi in Birmania, Manna intuisce che nel mondo un numero immenso di persone non ha possibilità di essere raggiunto dall'annuncio della Buona Novella. Una constatazione confermata negli anni seguenti quando, diventato superiore generale del Pime, (dal 1923 al 1927), ha modo di fare il giro delle missioni dell'Istituto nel mondo, dall'America alla Cina, all'India al Giappone.

Il secondo aspetto a cui Manna dà molto rilievo è la collaborazione tra le Chiese, spiegando che ogni diocesi di

antica evangelizzazione deve farsi carico di una diocesi nei Paesi di missione. Soltanto così sentiva di poter creare vera unità nella Chiesa, mettendo a disposizione tutto quello che una diocesi ha a disposizione di una Chiesa sorella. Molto prima del Concilio Vaticano II, Manna ha capito l'importanza della cooperazione tra le Chiese, quando peraltro le grandi distanze rendevano tale collaborazione molto difficile.

La terza caratteristica della sua visione missionaria è il respiro ecumenico. Aveva molto a cuore l'unità dei cristiani, è il primo italiano a scrivere un libro sull'unità dei cristiani "I fratelli separati e noi", una sfida che papa Francesco oggi ha fatto sua e che si fa sempre più ricca di incontri e gesti significativi. In quegli anni nessuno parlava di queste cose, perciò Paolo VI lo ha definito "il più grande ecumenista del secolo". Il suo motto era «Tutti missionari!» perché per lui lo scopo principale della Chiesa è l'evangelizzazione del mondo intero. Questo spirito di universalità non poteva prescindere dal tema dell'unità con coloro che fu il primo a chiamare «fratelli separati» perché, diceva, era «condizione indispensabile al trionfo integrale del Vangelo nel mondo». □



## ANNO NUOVO, MISSIONE NUOVA



missio giovani



dalla Convenzione dell'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, a loro dedicata. Uno strumento che consentirà agli *under 30* di partire in missione per 12 mesi, accompagnati dalla Chiesa d'invio, formati da Missio, e accolti dai missionari sul campo che li guideranno in questa esperienza tanto formativa per la loro vita, quanto essenziale per il proprio cammino da cristiani.

Nel 2022 vedremo anche la nascita di una nuova "forma" per Missio Giovani, proiettata a sostenere i Centri Missionari Diocesani e le comunità nell'ascolto e nell'ac-

**I**l 2022 si prospetta come un anno di partenze e ripartenze per i giovani missionari. Se infatti l'ultimo biennio ci ha visti impossibilitati ad attraversare il mondo al seguito della missione, i mesi che ci attendono rappresenteranno un vero e proprio punto di svolta per Missio Giovani. L'azione missionaria ha trovato modo di assestarsi nel contesto pandemico e garantire il funzionamento della macchina anche facendo fronte alle sfide che questa era ci prospetta.

In primavera (22-25 aprile 2022) vivremo il VI Convegno Missionario Giovanile, che ci aiuterà a fare memoria del tratto di strada che, negli ultimi 50 anni, ci ha condotto ai cammini per giovani missionari ormai sparsi su tutto il territorio nazionale. Il Co.Mi.Gi. 2022 sarà anche l'occasione per guardare concretamente al futuro, per comprendere quale spinta condurrà le nuove generazioni a scegliere la missione del Vangelo come proprio progetto di vita, consacrata, laicale o familiare che sia. Nel corso dell'anno, se le condizioni lo permetteranno, vedremo anche le prime partenze di giovani facilitate

compagnamento dei più giovani. Una risposta adeguata al repentino calo di partecipazione alla vita comunitaria e delle vocazioni.

In calendario troviamo anche incontri mensili dedicati agli animatori, luogo di confronto e scambio sui cammini diocesani e parrocchiali, di scoperta degli strumenti di animazione proposti dalla Fondazione Missio, di formazione per chi approccia al mondo giovanile e digitale.

Durante la Quaresima (24 marzo 2022) vivremo la 30ª Giornata dei Missionari Martiri con lo slogan "Voce del Verbo", per ricordare le donne e gli uomini che hanno speso la propria vita per gli ultimi, gli impoveriti e la causa del Vangelo.

Un ricco calendario rivolto ai giovani, ai loro animatori e alle famiglie per riportare la missione nel cuore della vita cristiana di ciascuno e lasciarci guidare dalla sua spinta in uscita, proprio come papa Francesco ci ricorda costantemente.

*Giovanni Rocca*

# dialoghi

cultura e società,  
costume e politica,  
Chiesa e magistero:

il **trimestrale culturale**

promosso dall'**Azione cattolica italiana**

*per approfondire, dibattere, comprendere...  
per leggere la società contemporanea  
e cogliere le sfide della modernità*

*In ogni numero:*

- editoriale
- primo piano
- dossier
- eventi&idee
- il libro&i libri
- profili



Chiedi una copia saggio a [abbonamenti@editriceave.it](mailto:abbonamenti@editriceave.it)  
La riceverai gratuitamente e senza alcun obbligo di abbonamento

**[rivistadialoghi.it](http://rivistadialoghi.it)**

☎ 06.661321

✉ [abbonamenti@editriceave.it](mailto:abbonamenti@editriceave.it)

DON GIANNI POLI, DELLA DIOCESI DI TRENTO

# Portare la parrocchia nelle case

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

**L**o definiscono "il sacerdote con 19 parrocchie". In realtà, don Gianni Poli, classe 1966, della diocesi di Trento, esercita semplicemente la sua missionarietà. Che sia in Brasile o nella valle trentina delle Giudicarie Esteriori.

Di queste comunità - disseminate tra Bleggio, Lomaso e Banale - è parroco dal 2019, fin dal suo rientro in Italia dopo 17 anni come *fidei donum* a Manaus, prima a Iranduba e poi a Colonia Antônio Aleixo.

Spinto da una sensibilità maturata in seminario, in una terra che ha fatto dono al mondo di 600 missionari, ordinato presbitero nel 1990, è partito nel 2002, intensificando un legame già in atto.

«Lì, ero l'unico prete per 32mila persone; sono contento di aver dato tempo ed energia ad una Chiesa sorella più povera». Gli è servito a «ridimensionare i problemi che abbia-



Don Gianni Poli, fidei donum della diocesi di Trento, a Manaus dal 2002 al 2019. Sullo sfondo, il Rio delle Amazzoni.

mo qui», oltre che a iniziare a scrivere la sua storia.

Guardando infatti alle sue esperienze, sembra che don Gianni sia destinato ai grandi numeri sparsi. Già la parrocchia di Iranduba, condivisa i primi sette anni con don Morandini, era «un paesone: tecnicamente, 60 comunità».

Una missione frammentata o della frammentazione che a lui calza come le scarpe che lo portano ovunque. «La mia storia è fatta così, ed è il tipo di servizio che mi va di assumere», pur nella consapevolezza che «già solo dal punto amministrativo, guidare un'unica parrocchia sarebbe più semplice».



Di contro, «lavorare con tante comunità piccole dà la possibilità di rapporti più immediati e profondi».

Per esempio, nella sua seconda missione, «i vecchi si conoscevano tutti. Cinquecento persone segnate dal morbo di Hansen, rimaste lì dopo la chiusura del lebbrosario negli anni Ottanta, che ancora si ritrovavano insieme a pregare».

È uno dei segni profetici che il *fidei donum* porta con sé: comunità sostenute anche dai laici. Così come altri ricordi che vorrebbe «restassero come stile di lavoro, non per fotocopiare uno schema o un sistema, ma per prenderne spunto». Don Gianni, che nello Stato di Amazonia, si è occupato anche della pastorale carceraria, ricorda le belle storie condivise, la vicinanza reciproca.

«È importante accompagnare le situazioni e cercare insieme delle soluzioni e, soprattutto, essere Chiesa in uscita. Vado io nei paesini, nelle case. Non dico "venite in canonica", non credo più in questo modello». □



Processione della Domenica delle Palme a Iranduba.



Giubileo della Misericordia nel carcere di Colonia Antônio Aleixo, periferia di Manaus.



Lavanda dei piedi.

GENNAIO

# Educare alla fratellanza

di **VALERIO BERSANO**

[v.bersano@missioitalia.it](mailto:v.bersano@missioitalia.it)

**P**ersecuzioni e discriminazioni sono spesso ignorate, relegate tra le ultime notizie di cronaca. Ma di che si tratta? Oggi si è abbastanza attenti ad ogni forma di esclusione sociale, in modo particolare se legate a razzismo, antisemitismo e omofobia, ma ci sono altre difficoltà dovute a tradizioni culturali, politiche, a leggi discriminatorie, più frequenti di quanto si creda in molti luoghi della Terra. Tra queste, il tema dell'intolleranza religiosa sta conoscendo una crescente attenzione mondiale, anche perché ci sono molte minacce, in particolare verso cristiani e musulmani,

presi di mira da governi di avversa fede o da ostilità sociali.

Si stima che il 70% della popolazione mondiale viva in Paesi con alte limitazioni alla libertà religiosa, violata in quasi 1/3 dei Paesi del mondo (31,6%), dove vivono circa i due terzi della popolazione mondiale; 62 Paesi, su un totale di 196, registrano violazioni molto gravi. Il numero di persone che vivono in questi Paesi sfiora i 5,2 miliardi, poiché tra i peggiori trasgressori vi sono alcune delle nazioni più popolate del mondo. La persecuzione, soprattutto dei cristiani, è una piaga che affligge il mon-

**PREGHIAMO PERCHÉ TUTTE LE PERSONE CHE SUBISCONO DISCRIMINAZIONI E PERSECUZIONI RELIGIOSE TROVINO NELLE SOCIETÀ IN CUI VIVONO IL RICONOSCIMENTO DEI PROPRI DIRITTI E DELLA DIGNITÀ CHE NASCE DALL'ESSERE FRATELLI.**

do. Tra le aree che soffrono più di altre, ci sono la Nigeria (con i gruppi Boko Haram che comunque colpiscono anche i fratelli musulmani), o l'India, a causa dei fondamentalisti indù. La crescita numerica di queste gravi realtà è causata da un fatto culturale, una profonda ignoranza del valore dell'altro, insieme a diffidenza e sospetto.

Pregare per queste persone può significare molto, perché, vivendo in contesti ostili, possano continuare a credere nella propria fede, possano sperimentare la certezza che davanti a Dio siamo tutti fratelli e la loro condotta di operatori di pace testimoni tenacemente che solo nella fraternità il mondo crescerà in un cammino di vero progresso.

Le nostre comunità cristiane possano impegnarsi nella conoscenza, ad esempio attraverso le riviste missionarie, spesso le uniche che informano sulla vita dei tanti che "non hanno voce"; poi vivere davvero accoglienza e solidarietà, anziché ostinato rifiuto, verso coloro che giungono tra noi fuggendo da situazioni estreme di povertà e violenza, in cerca di vita e futuro per sé e per le proprie famiglie. □





# Missione, promessa, santità

di **GAETANO BORGIO**  
popoliemissione@missioitalia.it

**M**'imbattei anni fa nella figura esile e sorridente di una ragazza dallo sguardo semplice e quotidiano, come pure semplice e normalissimo era il suo nome: Maria Cristina. Scoprii attraverso i racconti della gente e, in seguito, con la lettura del suo diario spirituale che nulla avviene o si sceglie per caso. Anzi, ho realizzato che la sua normalità è stata veramente la sua missione. Ripercorro così alcune tappe, ripenso



ad alcune sue parole, rimescolo le carte brevemente e raccolgo nella breve vita di Maria Cristina l'essenziale missionarietà di ogni cristiano.

**30 agosto 2021**

Una data che segno nel calendario. È il giorno della promulgazione del decreto con cui papa Francesco riconosce le virtù eroiche di questa Serva di Dio. In breve, Maria Cristina Cella Mocellin, nata il 18 agosto 1969 a Cinisello Balsamo, in provincia di Milano, è cresciuta in parrocchia e negli anni del liceo inizia il cammino di discernimento vocazionale nella comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di don Bosco. L'incontro con Carlo a 16 anni le fa cambiare prospettiva, sente di essere chiamata al matrimonio. Due anni dopo la scoperta di un sarcoma alla gamba sinistra, ma le cure e le te-



Maria Cristina e Carlo

**La santità è una missione possibile**

Il 22 ottobre è una data significativa, nel calendario liturgico salta agli occhi la memoria di san Giovanni Paolo II, lo stesso in cui ricorre la nascita al cielo di Maria Cristina, ora venerabile. S'incrociano queste due storie e queste due vite, che sembrano non avere niente in comune. Ma c'è

lora capiamo che è possibile vivere nella normale quotidianità le parole del Vangelo. E che possiamo annunciare anche con poche parole, soprattutto con la vita e il suo dono. Cristiani non si nasce ma si diventa: questa è stata la missione di Maria Cristina. In lei c'è stato un progresso continuo nella fede, nella ricerca di riuscire a dare agli altri sempre il massimo con la sua umanità. Era la sua missione dare e ricevere. È sempre stata fedele a questo amore fin dalla sua giovinezza, attingendo energia dalla vita della Chiesa, dalla sua parrocchia, in un cammino normale, di figlia, di sposa, di madre per tendere alla santità.

rapie non la distolgono dal raggiungimento della maturità liceale e dal matrimonio con Carlo nel 1991. La coppia ha due bambini ma appena Maria Cristina scopre di essere incinta del suo terzo figlio riappare la malattia.

La scelta è di continuare la gravidanza, sottoponendosi alle cure che non avrebbero messo a rischio la vita del suo bambino. In una lettera racconta proprio quei momenti a Riccardo, il suo terzo figlio: «Mi opposi con tutte le forze al rinunciare a te, tanto che il medico capì già tutto e non aggiunse altro. Riccardo, sei un dono per noi. Fu quella sera, in macchina di ritorno dall'ospedale, che ti muovesti per la prima volta. Sembrava che mi dicessi "grazie mamma che mi vuoi bene!". E come potevamo non volertene? Tu sei prezioso, e quando ti guardo e ti vedo così bello, vispo, simpatico, penso che non c'è sofferenza al mondo che non valga la pena sopportare per un figlio». Maria Cristina muore a 26 anni il 22 ottobre 1995, certa dell'amore del Padre, fedele a Lui nei suoi disegni.

una foto che ho impressa nella memoria, quando papa Giovanni Paolo accoglie il marito Carlo con Francesco, Lucia e Riccardo in udienza nell'aula Paolo VI e li vengono consegnate alcune fotocopie del diario di Maria Cristina. Trovo in quel passaggio di fogli, il primo momento di comunione con tutta la Chiesa, un incontro lungimirante, intriso di silenzi ed emozioni, straripante di grazia ma anche fatto di faticosa assenza di una mamma di famiglia, moglie e sempre figlia. Immagini che generano gioia, non solo per il traguardo raggiunto con la sua venerabilità, ma per la possibilità soprattutto per ciò che significa per tutti noi: la santità è una missione possibile. Quando la Chiesa, dopo lunghi passaggi e analisi di un'esistenza, la propone come via percorribile, non più viottolo o scorciatoia, ma strada carreggiabile, allora è il tempo del coraggio, al-

**Una vita che si fa missione**

Vive un'esistenza piena perché è innamorata della vita, scoprendo nel messaggio cristiano e nella centralità del Cristo, il senso e la pienezza di ogni giorno. Maria Cristina si conosce perfettamente. I suoi esami di coscienza sono dettagliati e profondi. Riconosceva i propri difetti e limiti ma voleva essere sé stessa. «Eccomi Signore, la mia vita è ancora nelle tue mani. Accettila così come è: povera, >>



Con il figlio Francesco.

MISSIONARIA mente



La coppia con i figli Francesco, Lucia e Riccardo.

sciupata, senza luce». Era convinta che tutta la vita è un cantiere aperto e in costruzione che non termina mai. Sa scorgere nei vari momenti della sua esistenza gli aspetti che danno gioia e serenità, il suo sorriso semplice e spontaneo, era la proiezione esterna della gioia e dell'equilibrio interiore che possedeva nel cuore. Pregava: «Padre ti offro la mia gioia come canto di lode, il mio cuore come casa che ti accoglie, la mia vita perché tu vi compia il tuo volere». Sentiva che non poteva dare agli altri se non quello che prima aveva acquisito per sé.

#### L'eucarestia, energia per ogni missione

Scoprì il segreto della vera crescita spirituale: l'Eucaristia divenne il centro di ogni cosa e tutto il resto era soltanto sfondo, tutto ruotava attorno a quel punto focale: «il centro della mia vita deve essere l'Eucaristia» scrisse come programma di vita, un impegno che l'aiutò in progressione a crescere in fe-

deltà giorno per giorno. L'adorazione eucaristica quasi giornaliera fu la conseguenza di questa relazione intima con Cristo, crescendo imparò a dare a Dio il primo posto, fino scrivere: «Dio solo». Questo è stato il faro luminoso che ha orientato tutta l'esistenza di Ma-

ria Cristina, questo per sempre. Non vorrei semplificare, dopo anni di approfondimenti e ricerche della sua vita, ma il messaggio che rimane a tutti noi è che la sua santità è una missione possibile a tutti e per tutti. Va vissuta giorno per giorno, ci interpella, ci sprona fortemente ad una vita vissuta con amore. La santità è l'esercizio quotidiano della fede, della speranza e del-



la carità, capaci di rendere nuovo il nostro mondo di relazioni e di vita vissuta nella normalità e nella gioia.

#### Le sue parole missionarie

Nei suoi scritti troviamo il percorso di crescita della sua santità. «Com'è grande l'Amore! Solo Dio può contenerlo, io posso cercare solo di sfiorarlo, ma non posso pretendere di afferrarlo».

«Cosa importa soffrire, se dietro l'angolo ci sei tu che mi attendi per darmi la gioia immensa? Cosa importa nella vita se lo sconforto ci prende, quando la tua mano è stretta alla mia? Cosa importa se tutti vanno per la loro strada e io sono sola, se ci sei tu che

anche nelle più ore più tristi, mi gridi: non aver paura Cristina, io sono con te sempre. Cosa importa morire per un'umiliazione o un inganno, quando tu sei la Bontà e la Verità? Signore solo tu vali! Solo tu conti! Te solo! Tu solo e il resto... non ha importanza». Il suo diario non racchiude solo appunti ma un progetto di vita realizzato. Una "missione compiuta" pot-

remmo dire. Scelse il suo centro e la sua essenzialità... la differenza sta tutta qui. Il suo crocifisso e mandato l'ha ricevuto e realizzato. Ora, riconosciuta questa vita come via percorribile, passa a noi il testimone per i nostri cento metri di staffetta, prima di "tradere", di passare ad altri il nostro testimone, siamo chiamati a percorrerli con originalità ed entusiasmo. □



**CI SONO POSTI  
CHE CI FANNO  
SENTIRE  
UNA COMUNITÀ.**

Sono i posti dove facciamo canestri, goal e capolavori, dove cerchiamo nuove opportunità o, semplicemente, un vecchio amico; dove mettiamo in luce il nostro talento. Sono i posti dove ci sentiamo parte di una comunità.

Quando doni, sostieni i tanti don che ogni giorno si dedicano a questi posti e alle nostre comunità.

Vai su [unitineldono.it](https://unitineldono.it)



**UNITI  
NEL DONO**  
CHIESA CATTOLICA

DONA ANCHE CON

- Versamento sul conto corrente postale 57803009
- Carta di credito chiamando il Numero Verde 800 - 825000

**#DONAREVALEQUANTOFARE**



giornata  
missionaria  
dei ragazzi  
2022

PREGHIERA  
E OFFERTE  
PER I PICCOLI  
DEL MONDO

Sii

*il sogno*

di Dio!

**Missio**  
Pontificio Opere Missionarie

Via Aurelia, 798 - 00185 Roma  
telefono 06 66558261  
www.missionaria.it

missionarageez

